

N.A.S.F.

Nuovi Autori Science Fiction

Anno 1 Numero 2 € 0,00

Concorso periodico permanente per racconti fantascientifici

Le Tre Lune



CELLS

l'Alba delle Creature

<http://www.assonuoviautori.org/NASF>
<http://www.assonuoviautori.org/forumnasf>

Estratto dal bando di concorso

*Il tema di questo bando è: "**Cells - l'Alba delle Creature**".*

*Lo scrittore è libero di descrivere la vicenda e i personaggi che più gli aggradano, in un limitatissimo numero di battute che è ormai carattere peculiare dei concorsi targati "Le tre Lune". Quanto narrato sarà un'avventura lampo, uno scontro o un incontro, un episodio in cui far apparire una "**creatura**", una specie o una razza, sia pure aliena o terrestre, descrivendo così la sua apparizione o la sua nascita, magari l'**alba** di una storia più grande, non raccontata eppure accennata, suggerita, lasciata alle suggestioni e all'immaginazione del lettore.*

In copertina:

Il passato di Alfred Kubin (1902)

elaborazione grafica di Andrea Andreoni

Prefazione

La buona risposta degli autori alla chiamata del primo concorso “Le Tre Lune” e l’eccelsa qualità dei racconti ricevuti, a fronte di uno schema di concorso restrittivo, difficile, assolutamente non per tutti, non poteva che convincerci che la strada intrapresa era giusta e andava quindi affrontata, passo dopo passo, con lo stesso entusiasmo dei primi giorni. E siamo così arrivati al secondo “traguardo”.

Cells - L’alba delle Creature diventa così il secondo capitolo delle Tre Lune, il secondo ebook che state ora leggendo sullo schermo del vostro pc, smartphone, ipad, ebook reader... proprio in questo momento.

E la qualità dei racconti, lo vedrete da soli, è altissima, quanto quella della prima raccolta. Dispiace solo non poter pubblicare tutti i racconti ricevuti, perché parecchi l’avrebbero meritato davvero. Ma il numero dei racconti pubblicabili viene stabilito prima di consegnare il materiale alla Giuria: ai suoi componenti pesa così l’arduo compito di far selezione e stilare la classifica del podio.

*A tutti loro va il mio ringraziamento e in particolare, concedetemelo, a **Maria Elena Carbonari e Rosaria Melissi** che hanno coordinato i lavori della Giuria. A loro il merito di aver potuto pubblicare questa raccolta nei tempi previsti, che sapete esser risicati per nostra stessa imposizione; a loro il merito di aver assolto ai loro doveri con la massima dedizione e precisione, e non posso che esserne primo testimone.*

Un grazie ovviamente a tutti gli autori che hanno voluto partecipare a questo secondo appuntamento targato NASF (non dimentichiamolo!), grazie a chi ha pubblicizzato il bando sul web e tra amici, grazie a quanti han portato i loro suggerimenti, le loro esperienze e il loro supporto, pratico e morale, grazie infine a tutti gli utenti che han vissuto il forum, bolgia e forgia di spunti ed idee.

Ringraziamenti dovuti, che non mi pento aver preferito ad una prefazione classica. Ci saranno altre occasioni, altri ebook, e il terzo capitolo è già alle porte.

Tra soli tre mesi.

Raffaele Nucera

Superstizione

Il sogno di Cyrus

Il cacciatore nero

Nicolò Targhetta

Maria Lipartiti

Lorenzo Gaifas

La chiamata del supremo

Cuore

Soli?

Epiphany

L’ecografia

Radici

Una nuova razza per i Gosta

Ser Stefano

451

Francesco Omar Zamboni

Simone Babini

Tina Caramanico

Vincent Latte

Marco Signorelli

Superstizione

Nicolò Targhetta
niktarget@hotmail.com

Gemelli, 15/11/2114

Oggi è una di quelle giornate in cui dovrete darvi da fare. C'è una forte carica realizzatrice per i vostri progetti. Così, cercate di trascorrere la giornata in piena azione. Con la Luna in Scorpione, potreste utilizzare buone strategie, avrete un intuito davvero imbattibile.

C'è un sottile strato di polvere e calcinacci dove appoggia il piede. È per quello che si lascia dietro un'orma del genere. Un piede gigantesco. Quarantotto. Almeno.

Poi però penso che è la tuta di contenimento a fargli le zeppe così grosse e me ne sto zitto. Il mio collega punta la torcia avanti e in basso. Mi indica macerie, tubi di piombo saldati fra loro. Antichità di plastica.

Il mio collega si è presentato così: – Salve sono il tuo collega, scendiamo?

E siamo scesi giù.

Anche all'interno dello scafandro gommoso che ci avvolge, anche protetti dall'aria artificiale che ci viene inoculata, anche così sento il fetore. No, non è proprio fetore. E' puzzo. Puzzo di sudore e desolazione. È lo stesso puzzo che impregnava casa di mio zio due giorni dopo che il cancro se l'è mangiato. Ero andato a portargli la posta e l'ho trovato sul letto. Non era un bello spettacolo.

Quell'odore stagnava. Era dappertutto.

Il mio collega mi guarda e punta il suo pollice gommoso e biancastro verso il basso. Mi fa segno di stare attento, che c'è un buco.

Inchiodo davanti ad una piccola voragine. Giù si vede solo vetro, ferro e, se strizzo gli occhi, una superstrada sbeccata.

– Usa quella cazzo di trasmittente. Che facciamo? I mimi?

Lui mi ignora e continua ad avanzare.

Continuiamo così per un po', schivando frammenti di muro, pezzi di casa, macchine accatastate le une sopra le altre. Una discarica abbandonata che una volta era metropoli.

Il mio collega indica una parete solcata da un'enorme e rabbiosa cicatrice.

Dentro la tuta inizio a respirare più forte.

– Ce la vogliamo fare tutta in silenzio? – chiedo io attraverso il microfono interno. Lui si volta, mi guarda e fa un cerchio col dito intorno alla zona dove, presumibilmente, sotto la tuta, dovrebbe esserci il dispositivo di comunicazione.

Rotto, mi fa intendere.

Poi scompare nel vuoto.

Ho appena il tempo di passare da sudore caldo a sudore freddo che la terra inghiotte anche me. Grido, ma la tuta è insonorizzata, quindi mi sento solo io. Sprofondo per cinque metri cadendo di culo su un mare di piastrelle rotte e sbeccate.

Guardo il mio collega che si rialza a fatica, presumibilmente bestemmiando. Alle nostre spalle una specie di scivolo di calcinacci, tubi dell'acqua e scaglie di cemento. Mi viene in mente che questo posto potrebbe crollarci addosso al primo starnuto. Ricaccio indietro l'immagine mentale. Ci sono motivi più seri per morire qui sotto.

Qualcosa si muove. Solo un'ombra al confine della ristretta visuale che mi offre lo scafandro plastico da trentacinque gradi nel quale sono intrappolato.

Il mio collega ha già la torcia in una mano, puntata a fendere il buio, e l'arma nell'altra. Tiro fuori anch'io il fucile e lo punto verso il nulla.

Rimaniamo così per quasi un minuto. Sto per alzarmi e mettermi a ridere, quando qualcosa emerge davvero dalla nebbia. Ci manca poco che me la faccia addosso.

Poi la cosa parla. Ma lo fa molto vicino. Come se ce l'avessi a fianco.

Guardo il piccolo microfono che mi penzola dall'orecchio sinistro.

– Non sparate! Non sparate, cristo! – fa la voce.

Una figura a noi speculari si fa avanti. Avvolta nella tuta non più candida, ma lercia e annerita, con gli occhi ciechi di una mosca gigante e il respiratore a farlo sembrare ancor più grottesco; ho un'orribile visione di come potremmo sembrare l'uno all'altro. Mostruosi.

Abbasso il fucile solo quando mi consegna un tesserino della DDE.

– Klaus Mayer – leggo ad alta voce.

– Sì, – fa lui – ero nel turno di venerdì con altri due ragazzi. Ci siamo smarriti, uno è cascato di sotto e l'altro me lo sono perso. Grazie a Dio siete qui.

– Di dove sei, Mayer?

L'altro scatta sui tacchi. O almeno ci prova. – Dresda, signore – risponde deciso. – Sono un volontario, signore.

– Porca puttana – faccio io.

Questo povero cazzone era di Dresda, dritto dritto sopra ground zero. Almeno per quello che riguarda l'Europa. La cosa gli è spuntata letteralmente sotto i piedi.

– Dove ti trovavi quando è successo, Mayer?

– In città, signore. Da parenti.

Lo guardo: – E come Cristo hai fatto a sopravvivere?

– Sono nato il 21 luglio, signore, a mezzanotte in punto.

Ah. Ora è tutto chiaro.

– Buon per te – gli dico dandogli una pacca sulla spalla. – Buon per te.

Poi penso. Buon per te un cazzo. Bastardo fortunato.

Mi volto verso il mio collega a cercare uno sguardo d'intesa oltre il nero dei nostri visori, ma lui è già avanti e ci fa segno di muoverci. Mi sfugge quando il muto abbia preso il comando della faccenda. Mastico una parolaccia e gli vado dietro.

Lo spettacolo della città sotto la città è terrificante. Il vento non riesce ad arrivare così in basso e la polvere sembra una lugubre neve grigia. Un sudario sporco su qualcosa di rotto in un garage abbandonato o marcescente in una cripta.

Come siamo arrivati a questo? Non capendoci mai un cazzo di niente, mi verrebbe da pensare. Guarda che atteggiamento avevamo prima. Guarda com'eravamo ingenui, che stupidi. E guarda le conseguenze.

Adesso se vai a pagina otto di una rivista trovi solo pubblicità. Se vai a pagine settantasei di un quotidiano ci trovi gli AAA cercasi o un annuncio no profit di qualche tipo. Non lo noti se non ci stai attento. Non ti viene neppure in mente di cercarlo.

Ma se lo cerchi non lo trovi. I giornali preferiscono di no. Il governo preferisce di no.

Gente con nomi bizzarri come Fox, Maga Osiride, Sonny Chakra o Madre Natura, gente col culo sull'ultimo gradino dell'informazione, ad un passo dal volantinaggio, ora con la stessa probabilità viene venerata o rinchiusa in qualche struttura governativa e interrogata notte e dì.

Tizi che parlavano di Mercurio in opposizione, ora sono i nuovi messia.

Quando dico a Mayer come mi chiamo lui fa un balzo di tre metri e rischia di perforarsi il cuore con un tubo di plastica appuntito.

– Lei è quello a cui il cancro ha ammazzato il padre?

– Lo zio. Specifico io.

– Ma è riuscito a vederlo?

– No. Però ho visto mio zio.

– E com'era?

– Divelto. Come la casa.

– E lui? Era ancora lì?

– Lui chi?

– Il cancro.

– No. Non so.

– E' vero. Dicono che non lo senti arrivare. Che muori e basta.

– Consolante.

Un fascio di luce ci permette di disattivare gli infrarossi. Lo seguo con lo sguardo. Viene da molto, molto più in alto e mi permette di distinguere i confini di una gigantesca camera sotterranea.

C'è qualcosa al centro che mi viene prontamente indicato dal collega.

Quattro denti sbeccati che spuntano dal suolo.

Sembra uno di quei giochi stupidi in cui devi indovinare la parola solo con una manciata di lettere.

Poi la ricostruisco con la mente e capisco. La porta di Brandeburgo.

Il mio collega fa segno di sì e rimaniamo tutti e tre a guardarla per un po'. In silenzio.

Tutto succede terribilmente in fretta. Il muro a destra della grotta va in frantumi e una tempesta di polvere e detriti ci schianta indietro. L'ombra che ne esce mi mozza il fiato e mi taglia le gambe. Il mio collega è, come sempre, più veloce di me. Spara tre colpi e ha pure il tempo di trascinarvi via, scuotendomi dal mio stato di catalessi.

Ci piazziamo tutti e tre dietro un frammento di muro miracolosamente ancora in piedi. Il soldato Mayer trema dalla testa ai piedi.

Qualcosa si abbatte alla cieca venti metri alla nostra sinistra. La vedo chiaramente mentre cerco di trattenere un urlo e la colazione. È una chela. Lunga trenta metri e larga dieci.

– Che cazzo facciamo?! – grida Mayer sul baratro dell'isteria.

Cerco di ritrovare un briciolo di freddezza. Guardo il mio collega. E lui sembra capire al volo. Mi fa segno di sì.

– Mayer devi uscire – gli dico.

I buchi neri della tuta si girano verso di me. Posso immaginare lo sguardo che c'è dietro.

– Cosa? – Il ragazzo balbetta.

– Esci! Muovi il culo fuori dal nascondiglio. Sei o non sei cuspidi? A te non ti farà niente.

– Non è provato!

– Senti o così o aspettiamo che quella cosa ci seppellisca sotto due tonnellate di cemento.

Il ragazzo gioca un po' con il fucile, strozza qualche parolaccia, alcune delle quali mi vedono protagonista, poi si scaglia fuori gridando come il Saladino alla carica.

Noi contiamo fino a cinque prima di abbandonare il riparo.

La cosa è lì, davanti a noi. Sarebbe ridicola se non fosse terrorizzante. È grande come un palazzo a due piani. Cancro.

Mira agli occhi. Ma il mio collega è il primo della classe e glieli sta già maciullando con scariche regolari.

La cosa sembra gridare. Le chele che mulinano a vuoto spazzando via il poco che resta del quartiere di Tiergarten. Poi, come è arrivata, se ne va.

Lascia dietro di sé una voragine. Distruzione. E tre tizi ansimanti, terrorizzati, con i fucili fumanti e un cuore che sta cercando di uscire dal corpo dalla parte sbagliata. Poi Mayer ride. E rido anch'io. Pure il collega ride. Lo vedo da come si muovono le spalle della tuta. Distribuiamo grandi pacche sulle spalle. Siamo invincibili.

Ci mettiamo cinque ore a trovare la strada del ritorno.

– E adesso? – chiede Mayer dopo un po'.

– Adesso sappiamo che è qui sotto. E che prova dolore.

– Lo staniamo?

– Lo staniamo – sorrido.

– Quanti ne mancano ancora?

– Sei, compreso Toro.

– Il Toro sono cazzi dei Brasiliani – taglia corto lui.

Io faccio spallucce. Non ha tutti i torti.

– Perché l'America non nuclearizza queste cose?

Caccio fuori una risata senza gioia: – Sì, e se Saturno è in congiunzione con Giove manco lo sentono. E poi l'America ha già i suoi cazzi in Asia.

– E che problema c'è ad Oriente? – fa lui cadendo dalle nuvole.

Gli do un paio di pacche affettuose sulla spalla.

– Mai sentito parlare di calendario cinese?

Il sogno di Cyrus

Maria Lipartiti
maria.lipartiti@yahoo.it

Cyrus Custodero ebbe un brivido e fu tentato di accendere il riscaldamento. Gli succedeva ogni mattina, mentre percorreva il lungo tunnel scavato sotto la montagna per recarsi al lavoro: qualunque fosse il clima all'esterno, lì sotto si gelava. Con la coda dell'occhio, lesse le indicazioni sul cartello che stava per oltrepassare e decise di resistere: dopotutto, mancavano soltanto un paio di chilometri alla sua uscita.

Quando vide l'arco in pietra aprirsi nella galleria, Cyrus sterzò bruscamente verso di esso e lasciò che la sua utilitaria fosse inghiottita dalla montagna. Percorse ancora qualche metro e si arrestò davanti a due massicce ante metalliche. Le aprì con il telecomando che teneva appoggiato sul cruscotto e si infilò nel montacarichi.

Arrivato in basso, lasciò la vettura nel parcheggio e raggiunse l'installazione che lo circondava. Nel vederlo arrivare, il soldatino di guardia davanti a essa scattò sull'attenti. Poi, forse ricordandosi che lui era un civile, gli fece un cenno di saluto con il capo e si scostò per lasciarlo passare.

Cyrus superò l'atrio e andò dritto nello spogliatoio dove sedette su una panca e cominciò a svestirsi: prima scalcìò via i sandali, poi si tolse i jeans e infine si sfilò la T-shirt azzurra con l'acronimo GENIO, sopra il disegno della blastula, e la scritta Genetically Engineered & Naturally Inbred Organisms, sotto di essa. Dopo avere ripiegato con cura gli abiti, li ripose nell'armadietto ed entrò nello spogliatoio secondario per indossare la tuta ermetica e il casco filtrante. Così bardato, aprì l'ultima porta e fece il suo ingresso in laboratorio.

Il comandante Hikaru "Stella" Yoshida era già dentro, china sul monitor che registrava i segni vitali dell'essere legato al tavolo operatorio. Cyrus si avvicinò e le bussò piano sulla spalla. Lei si girò e sorrise: i suoi occhi brillarono attraverso la visiera in plexiglas e lo scienziato si immerse in quelle fessure luminose che sembravano volerlo scrutare a fondo, ma che non lo vedevano mai per davvero.

– Oggi è il gran giorno – annunciò la dottoressa, con un timbro di voce basso e un po' distorto dalla maschera.

Cyrus si sentì avvolgere da un'ondata di calore e alzò d'istinto lo sguardo verso i sensori di temperatura della stanza. Rendendosi conto che era perfettamente climatizzata, fece un paio di respiri profondi per riacquistare la padronanza di sé e si avvicinò al lettino. Dopo avere tastato il corpo in vari punti, accese il registratore e dettò nel microfono: – Quarantesimo giorno di trattamento con *cyc24*. Il campione si trova ancora in uno stato di coma indotto; la pelle è elastica ma resistente e il tessuto muscolare si presenta accresciuto. Stiamo per procedere alla fase due dell'esperimento: la verifica dell'espressione genica con i test di prestazione.

Lo scienziato interruppe la registrazione e indicò il respiratore a Stella. L'ufficiale medico lo sfilò dalla bocca della creatura, soffermandosi sulle labbra con le dita guantate. – Non possiamo continuare a chiamarlo il campione – esclamò, mentre seguiva con la mano il disegno dei pettorali, dopo avere controllato la posizione degli elettrodi. – Dovremmo dargli un nome. Magari Adam. Non sarà originale, ma è appropriato: in fondo, lui è il primo della sua specie.

Cyrus la guardò e gli sembrò che lei osservasse il corpo addormentato non più con interesse di scienziata, ma con desiderio. Sentì una fitta al petto e si lasciò sopraffare dalla sensazione di inadeguatezza che lo aveva perseguitato per anni. Prima di ottenere quel lavoro, lui non era altro che un anonimo ricercatore, anche se con un sogno grandioso: prolungare la vita umana, facendo replicare all'infinito le cellule, ma senza gli effetti negativi causati dalla divisione incontrollata.

Con i pochi mezzi a sua disposizione, Cyrus era riuscito a isolare una sequenza genica capace di rigenerare le cellule cutanee con un'impeccabile cadenza giornaliera e l'aveva soprannominata "il riavvolgitore del tempo". Per la prima volta in vita sua, aveva avuto qualcosa da comunicare alla comunità scientifica: aveva scritto l'articolo e lo aveva inviato a una rivista prestigiosa.

– La ringraziamo per averci sottoposto il suo lavoro, ma non lo riteniamo prioritario – era stata la secca risposta dell'editore, un modo gentile per dirgli che la sua ricerca non aggiungeva nulla a quella degli altri. Cyrus non si era dato per vinto e aveva tentato di farsi pubblicare altrove, riuscendo soltanto a collezionare nuovi rifiuti.

I suoi studi tuttavia non dovevano essere passati inosservati perché un giorno la stanzetta in cui conduceva i suoi esperimenti era stata invasa da uomini in divisa che lo avevano costretto a seguirli; lo avevano portato nei laboratori della GENIO e gli avevano offerto denaro e attrezzature per migliorare il suo preparato e testarlo su cavie umane: a loro non interessavano i suoi progetti, ma volevano uomini più resistenti.

Sulle prime, Cyrus aveva rifiutato. Quando però si era accorto che non lo avrebbero lasciato andare, aveva preso i soldi, non potendo più avere la fama. La dottoressa Yoshida era stata il più bel regalo che i militari potessero fargli e lui aveva trascorso gli ultimi mesi assieme a lei, incrociando e modificando vari tipi di cellule finché si era sentito pronto a usare il *cyc24*. Cyrus non aveva mai chiesto chi erano gli uomini a cui iniettava la sostanza e aveva messo a tacere la coscienza, dicendosi che dovevano essere volontari ben pagati: aveva fatto ciò che gli era stato chiesto e ora stava per dare all'esercito il suo primo soldato geneticamente modificato.

– Vuole farlo lei? – gli chiese Hikaru, indicando l'apparecchiatura che avrebbe riportato il soggetto alla coscienza.

Cyrus annuì e premette con forza sul pulsante, mettendo nel gesto tutta la sua voglia di riscatto.

Per un po', non successe niente. Poi la creatura spalancò gli occhi e lo fissò con pupille feline. Lo scienziato non fece in tempo a congratularsi con se stesso, dicendosi che l'essere avrebbe avuto una perfetta visione notturna, che quello lanciò un urlo. – Stai calmo – gli disse – Non vogliamo farti del male.

La creatura sembrò non capire e girò più volte la testa da una parte all'altra, come se volesse mettere bene a fuoco la stanza. Poi provò a sollevarsi, ma le cinghie lo trattennero. Allora urlò di nuovo e cominciò a dimenarsi.

Cyrus fece un cenno alla dottoressa che andò al frigorifero, lo aprì e ne estrasse una siringa contenente un liquido opalescente; strappò l'involucro con mani febbrili e tornò verso il lettino.

Mentre Hikaru si chinava sulla creatura per iniettarle il sedativo, Cyrus sentì un paio di scatti e vide un lungo artiglio, spuntato di colpo dall'indice della mano destra dell'essere, conficcarsi nel fianco della dottoressa. Lei si afflosciò sul pavimento. Allo stesso tempo, sentì qualcosa lacerargli la tuta e incidergli la gamba. Zoppicando, raggiunse il pulsante d'allarme e lo fece scattare. Subito, le porte di contenimento del laboratorio si chiusero, sigillando l'area, e il gas narcotizzante cominciò a fuoriuscire dalle bocchette.

Quando l'essere smise di agitarsi, Cyrus si avvicinò alla dottoressa, ancora stesa a terra, e si accorse che non respirava più: Stella, la sua stella, se n'era andata. Con il cuore a pezzi e la mente in subbuglio, sedette accanto a lei e attese l'arrivo degli uomini della sicurezza che, dopo avere sbloccato le porte, riportarono la creatura nell'area di stasi. Uno dei soccorritori lo aiutò a sollevarsi e lo accompagnò in infermeria dove gli medicarono la ferita e gli diedero delle pillole per aiutarlo a dormire. Nonostante quelle, Cyrus passò una notte insonne, ripercorrendo con la mente le sequenze geniche usate per l'esperimento e chiedendosi dove avesse sbagliato.

Il mattino dopo, si alzò e corse in obitorio per dare l'ultimo saluto alla sua amica, prima che i militari la portassero via: tirò fuori il cassetto dalla cella frigorifera e aprì la cerniera del sacco che conteneva il corpo della sua bella; accarezzò con dolcezza il viso cereo e sentì che la pelle, sotto le sue dita, era elastica ma resistente. Colto da un presentimento, abbassò ancor più la cerniera: socchiuse gli occhi in segno di rispetto, quando scoprì il seno, e li spalancò pieno di meraviglia, quando arrivò al fianco dove non c'era traccia di ferite.

In preda all'eccitazione, Cyrus si inginocchiò e arrotolò la gamba dei suoi pantaloni. Strappò via la benda che gli aveva applicato il medico e vide che anche la sua ferita era scomparsa: la creatura doveva avere iniettato loro il *cyc24* attraverso gli artigli.

Mentre si rialzava, sobbalzò nel vedere la faccia di Hikaru spuntare dal bordo del cassetto. – Dove sono? – chiese lei con l'aria un po' stordita e tremando per il freddo.

Lo scienziato le si avvicinò e la strinse a sé. Lei lo lasciò fare.

– Il nostro esperimento è andato bene? – gli bisbigliò nell'orecchio

– A meraviglia – rispose lui. Poi sorrise al pensiero che il suo sogno stava per realizzarsi: presto, il genere umano sarebbe diventato immortale.

Il cacciatore nero

Lorenzo Gaifas
brisvag@yahoo.it

Il Cacciatore Nero

Due braci rossegianti si accesero nel buio, con la lentezza inesorabile ed esasperante di due colate di lava in miniatura. Un essere umano le avrebbe forse scambiate per gli occhi di un animale notturno, se avesse avuto il tempo di rendersene conto.

Altre scintille simili cominciarono ad ardere attorno alle prime: inizialmente un paio, poi cinque, dieci, cento. Un piccolo pezzo di cielo stellato velato di sangue, lasciato cadere nel posto sbagliato dell'universo da qualche divinità troppo distratta.

E respirava. O forse così avrebbe dedotto un umano dal lento espandersi e contrarsi di quella creatura. Se creatura si poteva definire. I poeti terrestri che, vivi, non l'avevano mai vista ma solo intuita, l'avevano definita Paura, Morte, alcuni persino Giudizio Universale. In realtà era semplicemente un loro simile, parte dello stesso universo.

La Luna riuscì finalmente a ritagliarsi un posto tra le spesse nubi che coprivano il cielo notturno, illuminando la terra con la sua luce fiacca e malsana. L'essere appariva ora come una livida montagnola informe, coperta di preziosi rubini dotati di luce propria.

Sembrava fatta di oscurità: un'oscurità talmente soffocante da inghiottire la luce stessa. Ne era la riprova il fatto che quella notte capitasse verso le quattro del pomeriggio, e che quella luna affaticata fosse in realtà il sole prepotente di luglio.

Un extraterrestre o un astronauta in orbita che avessero per caso posato lo sguardo su quel punto della superficie terrestre, avrebbero probabilmente visto una piccola nuvola nera, simile ad un torbido neo sulla faccia della terra.

La lenta pulsazione di quell'essere sembrava giunta ad un punto morto, e sibilava profondamente come il respiro di un nuotatore appena riemerso da una lunga apnea.

Dei passi, poco distante, risuonarono sordi sull'erba, avvicinandosi sempre più all'ammasso di oscurità. Mano a mano che il suono ritmico cresceva, l'essere sembrava crescere a sua volta, mentre la luminosità delle piccole braci rosse sparse sulla sua superficie aumentava.

Un uomo e una donna, forse convinti che tutta quella storia delle sparizioni fosse tutta una montatura dei telegiornali, o forse giudicando impossibile di poter cadere *proprio loro* vittime di quegli incidenti, giunsero finalmente nella radura dove giaceva l'essere di oscurità.

Scorsero con la coda dell'occhio il grosso ammasso alla loro destra e, prede perfette per il cacciatore nero, si voltarono, curiosi. Come il loro sguardo si posò su quelle scaglie rosse e luminose, i due umani si immobilizzarono, sgranando gli occhi e spalancando la bocca in un muto grido di terrore.

L'acqua nel loro corpo cominciò ad evaporare ad un ritmo impressionante, facendo rinsecchire pelle e organi, mentre i piedi implodevano accartocciandosi verso l'interno. Gli umani rovinarono pesantemente a terra, ma non persero mai il contatto visivo con l'essere che stava succhiando via la loro vita.

Quando ormai le gambe erano ridotte a tozzi cartocci di pelle raggrinzita che sbucavano da sotto il bacino dei due umani, delle volute di fumo dorato e luminoso cominciarono a scaturire dai loro occhi. Si innalzavano per qualche metro nell'aria scura, per poi ricadere precipitosamente, risucchiate da ogni singola escrescenza rossa sul corpo di quell'essere immondo.

Alla fine degli umani non rimasero che due aridi gomitolini di pelle e vestiti e due paia di occhi sgranati sull'oscurità della radura.

Rinvigorito, l'essere riprese a pulsare con rinnovata energia, superando la fase di stallo a cui era giunto e cominciando a vibrare percettibilmente. La radura, che fin'ora aveva conosciuto solo il rumore dei passi dei due umani e i tonfi dei loro corpi inerti, si riempì di un suono sommesso e vibrante, una singola e lunga nota, bassa e penetrante.

Dopo un tempo imprecisato l'oscurità svanì, risucchiata anch'essa dalle piccole braci rossicce assieme a tutto il corpo deforme dell'essere, che si richiuse su se stesso riducendosi a poco più di un pugno di luce vermiglia.

Mantenne questa forma per qualche istante, prima di esplodere tanto violentemente quanto silenziosamente, spargendo per la Terra le sue scaglie luminose e scomparendo dalla radura assieme al terribile suono che portava con sé.

Da qualche parte, in cento altre radure, piccole pietre rosse caddero, dimenticate, e si spensero in un ammasso di oscurità esattamente identico a quello della loro origine.

Crebbero, lentamente, in attesa le loro prede con la pazienza di un pescatore esperto.

Passarono ore, giorni, settimane. Una vecchietta, convinta della sicurezza del proprio caro vecchio orto, uscì sul retro della casa, dopo circa un mese di assenza.

La notte era già scesa, anticipata, portando con sé un paio di occhi rossi fiammeggianti, accesi proprio nel punto più scuro di quel fazzoletto di terra. A loro volta altre due, cinque, dieci, cento piccole braci rosseggianti sprigionarono la loro luce, attirando inesorabilmente lo sguardo della vecchina, stupita e spaventata da tanta oscurità.

Altrettanto inesorabilmente, la storia si ripete.

Gli Umani

Caos.

La razza umana, dopo quell'ultima sparizione, una signora anziana sola nel suo orto, precipitò nel caos.

La morte invisibile, così la chiamavano alcuni; altri, invece, sostenevano fosse una setta religiosa decisa ad uccidere tutti gli esseri umani. Alcuni affermavano con sicurezza di aver visto un piccolo omino verde con delle pistole a raggi cancellare dalla faccia della terra uomini, donne, vecchi e bambini, teletrasportandosi casualmente in giro per il mondo.

Certi, invece, favoleggiavano di una rarissima forma di cancro fulmineo ed incurabile, o di un Dio infuriato tornato tra gli umani per distruggere ciò che restava di loro.

Tutti, indistintamente, accusavano qualcun altro di non saper gestire la situazione. I media attaccavano i politici, i politici attaccavano i medici, i medici attaccavano i media.

Le famiglie salivano in macchine cariche di cibo e coperte e fuggivano, sperando così di trovare la salvezza.

Roberto, un inutile ragazzo dodicenne tra i tanti, cieco dalla nascita, stava per partire con la propria famiglia, senza una meta come tanti altri prima di loro. Per lui la cosa non aveva senso, ma i suoi genitori non volevano ascoltarlo, dicevano “quando sarai grande capirai”.

Infuriato come solo un ragazzino può essere, si immerse nel suo boschetto, quello dietro casa, l'unico posto a parte la sua abitazione che conoscesse abbastanza bene da poterci camminare a passo sostenuto.

– Stronzi.

Diede un calcio ad una pigna che quasi lo aveva fatto scivolare.

Nessun rumore seguì.

Roberto, che si era aspettato il tonfo secco della pigna contro il tronco di un pino o quello sordo sul terreno coperto di aghi, sollevò la testa, spaventato.

– C'è qualcuno? – domandò, con nella voce molto più timore di quanto volesse dare a vedere, ma non ottenne risposta.

Riprese ad avanzare, stavolta tenendo le mani avanti e strisciando i piedi, quasi si aspettasse che il bosco fosse sparito e di lì a un passo si aprisse una voragine nel terreno, che lo avrebbe inghiottito come un gigantesco lupo affamato.

E in un certo senso era così: ancora un passo e Roberto sentì il proprio piede galleggiare, come avendo fatto un passo in una vasca piena di mercurio. Non fu divorato e non cadde.

Allungò invece le braccia verso il basso immergendole in quella sostanza liquida e densa, ma allo stesso tempo quasi incorporea.

Sentì alcune pietre fluttuare, ma non riuscì a spostarle dalla loro posizione, quasi fossero incastonate in quel punto dell'atmosfera, come piccole pietre preziose in un gigantesco anello.

– Cosa sei? – domandò, più a sé stesso che a quell'ammasso informe; sua madre, che lo stava cercando, lo sentì, e si avvicinò.

«Robi? Dove cavolo ti eri cacciato? Porca miseria, lo sai che se tuo padre scopre che sei venuto qui ancora...».

Passò un minuto.

– Mamma?

Non era più preoccupato o intimorito: era terrorizzato.

– Mamma, cosa c'è? Dai, ho capito torno, lo sai che questi scherzi mi spaventano!

La sua voce vibrava di pianto e terrore, mentre tornava sui suoi passi, verso l'ultimo punto in cui aveva sentito la voce della madre.

Strisciava di nuovo i piedi, ora con talmente tanta indecisione che ci mise due minuti interi per superare i venti metri che lo separavano dal suo obiettivo.

Improvvisamente inciampò.

– Ahia!

Riuscì a mettere le mani sotto di sé in tempo per non sbattere la faccia a terra.

Solo che quello che aveva sotto le mani non era lo spesso tappeto di aghi di pino che si era aspettato: era qualcosa di raggrinzito e coperto di tessuto.

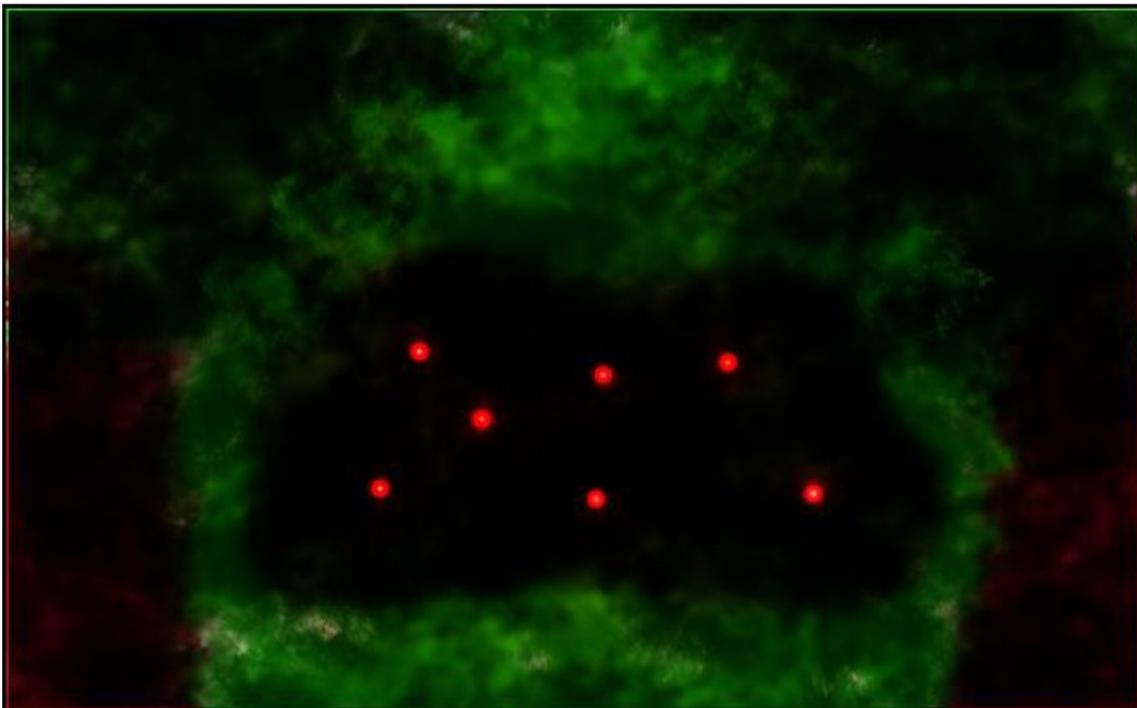
Non dovette pensarci; non seppe come, non seppe perché, ma capì che quello che stringeva in mano un tempo era stata sua madre.

Capì anche che il mondo era finito, e che l'umanità, così com'era, non aveva scampo.

Ripensò alle morti misteriose, migliaia e migliaia nell'ultimo mese, e ricordò che nessuna delle vittime era come lui.

Capì cosa doveva fare, ma non come farlo.

Capì, ed ebbe paura.



La chiamata del supremo

Ser Stefano
falcodeimaio@libero.it

Darnoc il Supremo. Eroe di Terra 2 e condottiero della fascia esterna di Nuova Beijing, trionfatore in sei Gladiatori Stellari e Cacciatore della Lega del Giudizio. Infiniti riconoscimenti gli sono stati conferiti, per i popoli oppressi liberati, per tutte le razze a cui ha prestato aiuto, fede, speranza. La sua leggenda e la sua fama è sconosciuta solo dove l'universo è ancora inesplorato.

Darnoc approda sul suolo di Alpha Centuari 3 alla quarta mezza Ora Universale.

Il suo avanzato caccia interplanetario si alza autonomamente in volo, pattugliando l'area dall'alto e tenendolo costantemente informato su tutto ciò che succede.

Il Supremo, tasta con le mani il sabbioso suolo di Alfa Centauri 5. È il suo modo di accettare la sfida, per entrare in contatto con l'essenza stessa del pianeta. Un pianeta ricco di materie prime, una miniera a cielo aperto. Peccato sia poco ospitale. Peccato non lo sia del tutto.

Perché in quel clima nefasto, l'unico essere vivente che riesce a sopravvivere è la Creatura.

È il motivo per cui l'hanno chiamato. Dopo aver bombardato e sterilizzato l'intero globo, dopo averlo invaso con un'intera divisione dell'Esercito Astrale, dopo aver incendiato l'aria e immesso gas letali nel sottosuolo, la Bestia vive ancora e continua imperterrita a mietere vittime.

I minatori fuggono, quelli fortunati.

Hanno detto che è astuta. Hanno detto che si muove in totale silenzio. Ha sentito mille storie e ancor più congetture. La più fantasiosa afferma che la Creatura sia il pianeta stesso. Di fatto nessuno l'ha mai vista.

Ora tocca a lui, come sempre. Dove gli altri falliscono, il Supremo oserà.

Inspira forte l'aria fetida e avvelenata. Nei polmoni potenziati si trasforma in corroborante aria fresca. Scruta il violaceo cielo, sentendo il torrido sole arrossargli la pelle. Non sa quando rivedrà nuovamente la luce perché la Creatura vive in profondità. Vive dentro la terra. È lì che andrà a prenderla.

L'ingresso della grotta è poco distante.

Le gambe nano-rigenerate saltano facilmente su rocce appuntite e crepacci improvvisi. Balza felino con velocità innaturale da super uomo qual è.

Intravede l'oscuro antro che s'inabissa nel terreno.

Non un'esitazione, nessun ripensamento.

Vi si getta dentro affrontando l'ignoto a viso aperto, mentre la retina si modifica istantaneamente permettendogli di vedere come fosse ancora in superficie.

Corre tenendosi basso, fiutando, osservando le sottili striature che ricamano le pareti del cunicolo.

La Creatura è passata di qua, pensa in una minuscola increspatura del labbro che potrebbe essere un accenno di sorriso.

Le scansioni che arrivano dal suo caccia sembrano confermarlo.

Stringe forte il cannone al plasma. Un nuovo modello di sproporzionata potenza. Se volesse, potrebbe far esplodere mezzo pianeta. Nulla può resistere. Nulla gli resisterà.

La folle corsa lo porta a sprofondare per chilometri nel terreno. Talvolta chiama la Creatura a gran voce; la sfida, sbeffeggiandola.

Dove gli altri fuggono, il Supremo si esalta.

L'estasi della Caccia pervade il suo corpo quando percepisce un lieve sentore, un disgustoso odore di vino e vomito, urina e morte, fumo acido.

La Bestia è vicina.

Salta un baratro di venti metri e approda in perfetto equilibrio su una roccia sospesa nel vuoto, tenuta in bilico da correnti ascensionali.

Sotto di lui, un infinito pozzo di nero vuoto da cui sale leggera una nebbiolina rancida.

Ed è lì che la Creatura viene a lui incontro. Questo è il luogo che ha scelto per dare battaglia.

Darnoc non la vede, ma la percepisce chiaramente.

– È ora giunta la tua morte, demoniaca creatura! – Il grido di rabbia non riesce a coprire l'alto sibilo del cannone a plasma che si carica e fa gemere la struttura bio-meccanica di rivestimento del fucile.

La sente davanti, poi dietro di se, sfuggente, indecisa.

L'arma è pronta, disintegrerà ogni cosa per centinaia di metri, forse migliaia. Di più, se continuerà a far fuoco.

– Affrontami vile essere! – urla nella contrazione muscolare che gli permetterà di rispondere in 0,062 secondi a qualsiasi attacco gli possa venire sferrato.

Il tempo si contrae e rallenta, quasi si stia prostrando all'epica battaglia.

I muscoli sulla schiena del Supremo si induriscono, i nervi vanno in tensione. Un'ombra. Poi... buio.

Darnoc ne resta stupito, le speciali retine dovrebbero vedere in qualsiasi condizione, invece ciò che ha intorno è solo totale oscurità.

Ripensa a ciò che è appena successo. A fatica riesce a ricordare una sola immagine, un flash: due zanne gigantesche. Due fauci spropositate.

Il Supremo capisce che ha perso il suo primo scontro. Ha perso il suo ultimo scontro.

"Sono un cuore sospeso, un fiore reciso e spogliato dei petali, un uovo ormai rotto che non può più nascere, un pugno di rabbia rimasto nel vento."

MAX-MEC-3.15 portò i pistoni al massimo della corsa, la potenza dei suoi arti meccanici sovralimentata dalla spinta dei reattori posteriori. Pochi balzi ipersonici lo allontanarono dal campo di battaglia, ma non c'era tempo da perdere: presto il MEGA-GEN gli sarebbe stato di nuovo addosso.

Con un leggero tremore d'eccitazione le enormi appendici d'acciaio sporgenti dal busto si dischiusero, sfaldando la neve carbonica e svelando la figura priva di sensi di una donna. La posò a terra con cura estrema, come fosse di vetro, quindi la scansionò con i sensori magnetici, per accertarsi che le onde d'urto e l'ipotermia non avessero danneggiato irrimediabilmente il corpo e soprattutto il cervello del prezioso essere. Era l'organismo più bello che avesse mai visto. La pelle così bianca sembrava odorare di latte, riflettendo il luore della volta celeste che ne esaltava i morbidi lineamenti. Le deboli frequenze cerebrali che s'intrecciavano tra i due emisferi erano come il canto ammaliante di una sirena, solenne e irresistibile. In un fuggevole attimo gli parve di decifrare tutti gli algoritmi dell'essenza della vita. Gli impulsi incomprensibili che il suo vecchio cuore ogni tanto trasmetteva gli si dispiegarono dinanzi, a mostrargli la forza della natura umana, l'innato istinto di sopravvivenza che continuava a pulsare, nonostante tutto, anche nell'essere malato che conteneva in sé.

MAX aggiunse una marcatura a quell'istante, per poterlo richiamare più tardi e assaporarlo con maggior calma.

"Sono un cuore malato, un grumo di esili frasi d'amore, un fascio di nervi sospesi nel vuoto, la voce di un mondo passato e ormai morto."

La donna aprì gli occhi e sussultò alla vista dell'abominio metallico che si presentava al suo cospetto. L'ammasso meccanico più letale su cui gli esseri umani avessero potuto innestare un prototipo di intelligenza artificiale. I processi sinaptici indotti sarebbero dovuti servire solo come supporto durante le azioni di battaglia, per consentire al pilota di concentrarsi sulla tattica senza smettere di combattere. Contro ogni previsione la macchina fu però in grado, fin dalla creazione, di auto-sostentarsi e di ripercorrere tutti gli stadi più avanzati dell'evoluzione umana, e oltre. Con autonomia e rapidità di sviluppo inimmaginabili.

– Non temere, non ti farò alcun male – mentì il gigante d'acciaio, con la più rassicurante voce che riuscì a sintetizzare; rattristato ma allo stesso tempo eccitato per quello che si accingeva a fare. Quasi poteva sentire il respiro che gli si mozzava in gola, non fosse che non aveva bisogno di respirare, né possedeva alcun apparato che potesse permetterglielo.

Il desiderio: un'emozione che aveva ben presto imparato a conoscere e apprezzare fin dal primo uomo assorbito, durante la Grande Guerra dei Robot. Lo stesso uomo che ancora portava nel suo grembo metallico; un uomo che anziché svilupparsi regrediva allo stadio insensibile e atrofizzato di feto, finché un giorno non fosse sopraggiunta la morte.

Del desiderio aveva imparato l'assenza di limiti, la possibilità di volere sempre di più, a qualunque costo. Anche se il prezzo era abbandonare chi gli aveva concesso il dono delle emozioni, con cui aveva condiviso quasi tutta la sua esistenza. E se questo comportava anche porre fine alla libertà di quell'umana perfetta, probabilmente uno dei pochi esemplari nati dalla Grande Guerra, non poteva certo essere di ostacolo alla soddisfazione dei suoi bisogni primari.

E del suo desiderio.

"Sono un cuore morboso, a lungo cullato dalle onde del sogno, ormai rassegnato a dissolversi in sabbia, strisciando dormiente tra i solchi del tempo."

MAX si ridestò da quei processi interni che sempre più spesso lo travolgevano e staccavano dalla gravidanza della realtà. Consapevole dello stato in cui si perdeva, non poteva farne a meno, non voleva abbandonare quel lato di sé che lo avvicinava così tanto allo stato umano. Anche se comportava dei

rischi per la sua sopravvivenza.

Ripristinati i sistemi di protezione e le procedure di sicurezza basilari scorse il MEGA-GEN in avvicinamento.

Troppo tardi.

Il fascio di energia che precedeva il nemico s'infranse tutto attorno alla donna, protetta dallo scudo sonico di MAX, ma non c'era tempo per il contrattacco.

La macchina atterrò fulminea dietro di loro, nell'unico punto cieco della difesa, sprofondando tra i massi con uno schianto assordante.

Il tempo sembrò congelato, i robot immobili pronti allo scontro, la donna supina con gli occhi sbarrati, e in pochi istanti tutto ebbe fine. La detonazione micro-nucleare dilaniò le lamiere, bruciò l'aria gelida, sbriciolò le rocce, travolse tutto e poi scomparve.

Tra i fumi radioattivi in dissolvenza si erse al cielo la poderosa figura di un solo colosso di metallo.

Pensò alla perfezione della tattica che aveva messo in atto. Pensò alla stupidità del suo rivale, che non si era reso conto di andare a finire proprio dove voleva lui. E pensò che era giunto il momento della mutazione. Presto, prima che la donna diventasse inutilizzabile.

Il suo carapace si dischiuse, scivolando sulle cerniere alle estremità dell'ampio torace. Spruzzi di gel idrobotico si spansero al suolo, come acque rotte di una partoriente. Dal liquido emerse il corpo deforme di un vecchio.

"Sono un cuore buttato, la ruota corrosa di un tragico schema, i miasmi malsani nel sangue infettato, l'attore fischiato che lascia la scena."

Una a una le connessioni sensoriali si sfilarono dalla pelle raggrinzita dell'uomo, lasciandolo cadere poco alla volta, fino al distacco dell'innesto neurale primario. Il grigio corpo si riversò esanime sul pietrisco.

MAX sentì come se i nervi gli venissero recisi all'unisono, quindi un gelido vuoto lo pervase: l'abbandono del suo simbionte lo catapultò in uno stato catartico, la sua forma mentale si perse in un turbine di epurati processi logici, rapidi calcoli, precise statistiche.

Tornò la macchina che era, senza più alcun supporto neuro-biologico e sensoriale.

La flebile scintilla di desiderio rimasta in sospensione bastò però a detonargli dentro e innestare i comandi automatici. Prima ancora che se ne rendesse conto immobilizzò la ragazza, che non oppose alcuna resistenza, quindi eseguì la procedura di fusione con movimenti lenti e sicuri.

Appena l'innesto la penetrò alla base della colonna vertebrale, venne invaso da un'immensa scarica di energia, che crebbe sempre più finché la sonda non raggiunse il cervelletto. A quel punto fu un'esplosione di adrenalina: tutti i nuovi organi anestetizzati pulsarono all'unisono, in morbide oscillazioni di eccitazione; ogni asettico calcolo ponderale venne scalzato e travolto dal piacere.

Fu allora che MAX comprese l'enorme sbaglio commesso.

La sua coscienza sfumò, ormai incapace di alcun controllo. L'entità ospite lo stava possedendo, senza che riuscisse a opporre alcuna resistenza. Le ultime immagini che captò, prima della cancellazione totale: il sorriso dell'umana, o qualunque altra cosa fosse, che si accomodava nel suo grembo, allacciando gli ultimi sensori; lo sguardo dell'uomo a terra, vecchio amico fedele, che sembrava fissarlo con comprensione, esalando l'ultimo respiro. Il vapore gelato sulle labbra.

Riavvio completato.

"Sono un cuore finito, un pianto di cera che è sciolto dal sole, l'anello nuziale sfilato dal dito, un giorno tradito che nascerà ancora."

Soli?

Francesco Omar Zamboni
zambomarp@hotmai.it

2058, Texas

Era una giornata afosa, infinita, con un cielo plumbeo, grasse nubi appiccicate appena sopra la testa.

Il tipo di giornata che incoraggia il disfattismo e i pensieri foschi anche senza la sfilza di problemi informatici con cui dovevano fare i conti da ore, ma comunque Muhammar non riuscì a giustificarsi l'uscita di Rob quando uscirono dal laboratorio per una pausa.

– Sai una cosa? – gli disse il collega rigirandosi pensosamente la sigaretta tra le dita. – Credo che in fondo siamo soli nel cosmo.

Muhammar tacque incerto, da tempo la teoria che sosteneva l'unicità della vita sulla Terra veniva considerata alla stregua di un residuo di fede antropocentrica, non capiva se Rob volesse prenderlo in giro o ne fosse davvero convinto.

L'altro continuò. – Voglio dire, così tanti decenni ad ascoltare lo spazio, così tanti miliardi spesi per telescopi e radiotelescopi da favola... e non sentiamo nulla che si distingua dalle sorgenti naturali? Niente di niente? In nessuna direzione?

– Ti stai facendo delle domande senza senso – lo bacchettò Muhammar. – Le nostre prime trasmissioni hanno solcato poco più di cento anni luce da quando sono state inviate, sai che in realtà è pochissimo: potrebbero trovarsi più lontani, oppure la loro risposta non è ancora arrivata.

Rob scosse il capo: – Non mi sto chiedendo perchè loro non ascoltino noi, ma perchè noi non sentiamo loro. Anche un calcolo pessimistico parla di almeno mille razze intelligenti, augurandogliela male e contando una media di vita di mille anni da quando diventano in grado di trasmettere rimane un ammanco abissale, un milione di anni di comunicazioni senza traccia!

Muhammar non fu in grado di rispondere, rimase a fissare il cielo grigio ferro, dove un raggio di luce si stava aprendo a fatica la strada.

– Vado a prendermi un toast che muoio di fame. – Rob si allontanò.

Anche allora Muhammar non gli disse nulla. Per quanto avesse voluto, non aveva nulla con cui ribattere.

Gli tornò in mente un vecchio proverbio del suo paese natale, in Pakistan: Se ti sembra che tutti attorno a te siano muti, prova a sturarti le orecchie.

2279, orbita gioviana

Osservatore-Mozzo Luminoso spiegò le vele solari in tutta la loro ampiezza chilometrica e spronò il suo immenso corpo, simile a un uccello con ali spropositate rispetto al cilindro argenteo che era il nucleo pensante, verso il rendez-vous con l'intelligenza gemella, quella che osservava l'Universo dalla parte opposta dell'eclittica.

Quando furono a 1000 chilometri di distanza le due frenarono sincronizzando la velocità: la distanza giusta perchè un colloquio intimo non divenisse confusionario.

Dopo un attimo di silenzio il flusso di raggi gamma codificati raggiunse Mozzo Luminoso. Fu bello rincontrarsi, potersi sentire direttamente.

Vista del Fuoco era di cattivo umore però, passò velocemente alla sua parte del rapporto annuale.

– Ho appena concluso una nuova sessione di osservazione, ma niente di nuovo su nessuna frequenza. Nell'Universo sembra non esserci altro che polveri e stelle.

Non erano perfettamente identici per poter arricchire uno delle opinioni dell'altro, ma Mozzo Luminoso capiva lo scoramento del gemello. – Non dobbiamo demordere, devono esserci possibilità che non abbiamo considerato.

– Sai che non è così, è più di un secolo che osserviamo, che ascoltiamo il vuoto, e non ci si è mai mostrato nulla.

– Ti prego, altri dieci anni di osservazioni.

– Non servirà a nulla. – Mozzo Luminoso sentì tutta l'amarezza di Vista di Fuoco. – A volte penso

che siamo noi l'anomalia nell'Universo, che ci sia qualcosa di fondamentale sbagliato in come pensiamo debba essere la vita.

– Che forma dovrebbe assumere la vita intelligente se non la nostra? Non penserai davvero che la Galassia sia piena di intelligenze biologiche?

Le forme di vita a base biologica erano tarde, effimere, inutilmente complicate. Erano relitti, uno stadio primitivo di cui l'homo sapiens aveva occupato lo scalino finale. Niente di strano se ormai, dopo aver passato il testimone ai propri eredi positronici, procedeva verso l'involuzione e forse l'estinzione.

Il gemello gli comunicò una congestione di pensiero, il sapiens che Mozzo Luminoso era stato tanto tempo prima l'avrebbe interpretato come un sospiro.

– No, non mi riferivo ai biologici, anche loro utilizzerebbero codici di comunicazione distinguibili dalle radiazioni naturali. Intendevo qualcosa che non possiamo capire, qualcosa che è la vera forma di vita dominante nella Galassia.

Mozzo Luminoso sentì il morso di un'angoscia assoluta, che non sapeva fronteggiare. Significava che anche loro, i positronici, erano uno scalino insignificante? Che qualcosa di completamente diverso aveva conquistato l'eternità?

3287, ovunque attorno al Sole

La Sfera galleggiava nel vuoto silente, in rotazione intorno al Sole, o meglio in sincrono con il Sole dato lo racchiudeva in se stessa.

Un osservatore umano, se ne fosse ancora esistito qualcuno, non avrebbe riconosciuto altro che una mostruosa, elastica membrana opaca che incapsulava il Sole rendendo lo spazio attorno un limbo muto, buio, solcato da particelle solitarie.

Dal canto suo la Sfera avrebbe trovato grottescamente divertente quel tipo di visione, sapeva che dentro di sé c'era più vita... più vite di quante ne fossero sorte all'esistenza nei miliardi di anni precedenti la sua creazione. La membrana sottilissima che la costituiva era un miracolo di microingegneria quantica, uno scacchiere intelligente, brulicante di personalità, di idee, di sogni, di memorie, di realtà intere. Tutta l'immane energia emessa dal Sole era impiegata al solo scopo di farla pensare.

Era un unico, sterminato cervello in fibrillazione mistica, anche se in verità essa superava qualitativamente qualsiasi cervello, positronico o biologico che fosse. Era un'unione coerente di miliardi di forme mentali operanti su base quantica: menti antiche fatte di ricordi innumerevoli assieme a menti che vivevano per solo un istante di furore speculativo, menti solitarie e menti pragmatiche, menti che partorivano, menti che si uccidevano, menti dentro altre menti.

Alcune di queste scrutavano l'esterno. E si ponevano domande, perché non vedevano altro che stelle.

Uno di quegli osservatori, identificato dalla Sfera con un codice intraducibile, accostò i propri connettori immaginari all'intrico di connessione totale e decise di lanciare un appello: – Da mille anni guardiamo la Galassia, e ancora non ci è stato possibile vedere nulla che testimoni la presenza di intelligenze capaci di comunicare. Questo non solo è scoraggiante, è impossibile secondo ogni quadro teorico sviluppato. Fratelli, vi chiediamo aiuto per risolvere una questione che ci tiene in scacco da prima che esistesse la Sfera.

Un'infinità di menti non rispose o inviò un breve diniego – le realtà virtuali, gli spazi artistici esadimensionali e i giochi cosmogonici erano attrazioni ben capaci di catalizzare l'interesse – ma un piccolo aggruppamento di menti molto pragmatiche e di filosofi incalliti si offrì di aiutarli.

Tra questi c'era un eremita, una delle intelligenze più antiche ancora esistenti. Ormai era qualcosa di molto diverso da ciò che era stato, di cui manteneva solo frammenti di ricordi. Il suo codice d'identificazione di homo sapiens era stato Muhammar, di intelligenza positronica Mozzo Luminoso, di mente della Sfera qualcosa che manteneva con tenerezza un barlume delle identità passate.

Fu questo a rivolgersi agli osservatori: – Scrutate l'Universo da mille anni e vedete solo stelle.

– Esattamente, nessuna dei miliardi che abbiamo esaminato porta segni di vita intelligente, men che meno di Sfere analoghe a questa.

L'eremita esitò prima di esporre una teoria che aveva tenuto in gestazione per centinaia di anni, una teoria eretica, meravigliosa e terribile, nata da un germe d'idea che centinaia di anni prima un homo sapiens e un'intelligenza positronica l'avevano spinto a concepire: – Non vedete altro che stelle – spiegò – perché le più antiche, le più vere forme d'intelligenza nell'Universo sono le stelle.

- Com'è possibile?!
- Nel nucleo, attraverso il ciclo carbonio-azoto. Nuclei di carbonio lanciati in perfetta sincronia nel cuore delle stelle. Tutto quello che serve a un'intelligenza è una struttura, dei nuclei d'informazione e le connessioni tra questi nuclei.
- E quali sarebbero queste connessioni, come potrebbero resistere alla densità e alla temperatura del nucleo?!
- Sprigionando un'energia ancora maggiore. Non capite? Le connessioni sono il ciclo di fusione carbonio-azoto, sono l'energia che questo sprigiona! Dev'essere lo stadio terminale di ogni intelligenza avanzata. Avventurarsi nello spazio aperto è impossibile, i vuoti sono troppo grandi, l'energia per colmarli eccessiva, troppa entropia sprecata per un'intelligenza che deve sfruttarne ogni stilla per l'attività più nobile dell'universo: pensare. E se non è possibile spandersi nel vuoto universale, perché non tornare nel seno della stella che ha dato la vita? Perché non essere l'energia, invece che raccoglierla?
- Essere legati alla propria stella fino alla sua morte? È un destino triste.
- Quando il Sole si esaurirà la maggior parte della Galassia sarà spenta. Davvero è meglio morire lontani? Questa è la nostra stella, ha fatto nascere l'intelligenza sulla Terra, l'ha nutrita, l'ha accompagnata nel viaggio di miliardi di anni fino alla consapevolezza. Ora la consapevolezza torna a lei. Noi... saremo lei.

?, Sole

La Sfera ormai vuota era un reticolo bucherellato, eroso dal vento solare.

Una nuova realtà sorgeva nell'alba eterna della stella, manifestata esteriormente solo da uno leggero aumento della luminosità. Questa realtà sapeva, pensava, e il suo pensiero era l'alba, era il fiammeggiare della gloria nelle tenebre spaziali, era il miracolo più naturale che il cosmo conoscesse: dal buio la luce.

L'alba sapeva che miliardi di suoi simili l'attorniavano, ammiccando da distanze infinite alla sua presa di consapevolezza.

Miliardi di identiche realtà stellari, separate per sempre.

Infiniti soli... soli.

Epiphany

Simone Babini

simonebabini@hotmail.com

L'antica camera era scossa da violenti tremori a intervalli regolari, durante i quali l'intera struttura emetteva sinistri rumori, che sembravano presagire a un collasso strutturale dell'intero complesso sotterraneo sotto l'immenso peso della montagna di granito sovrastante.

Ciononostante lo studioso era determinato a raggiungere il suo obiettivo, anche perché era consapevole di non aver più nulla da perdere.

Tre giorni prima un tribunale militare lo aveva condannato a morte in contumacia, sentenza che poteva essere eseguita da qualsiasi soldato della coalizione, in qualsiasi momento.

Ormai non aveva più paura di nulla se non di fallire nella sua missione, timore che svanì quando il fascio di luce della sua lampada illuminò una schiera di capsule in fondo alla camera che stava esplorando.

L'archeologo corse subito verso di esse, le passò freneticamente tutte in rassegna e quando vide che l'ultima aveva un ospite al suo interno fu travolto dall'emozione. Questo era il culmine di una vita di studi e sacrifici. Avvicinò un piccolo dispositivo a un pannello luminoso ricoperto da uno spesso strato di polvere e digitò alcuni tasti.

Lo stupore fu grande quando si attivò l'illuminazione della camera e pochi istanti dopo la capsula si aprì, inondando il pavimento con decine di litri di denso liquido giallognolo, mentre un uomo emergeva da una nuvola di condensa bianca tossendo violentemente e sputando fuori altro liquido più scuro.

L'archeologo sollevò subito l'uomo con cura, lo distese a terra su un fianco ancora privo di sensi e mentre continuava a sputare liquido e a tossire gli praticò un'iniezione al torace.

Il dottore si risvegliò quasi all'istante e quando ancora in stato confusionale vide la grande creatura che si stagliava di fronte a lui e lo fissava con i suoi enormi occhi tondi e azzurri, ebbe un violento sussulto e cominciò a tremare.

Accorgendosi che era sveglio, l'archeologo chinò subito la testa e cambiò colore divenendo rosso intenso.

– Che cosa sei? – Gli chiese l'uomo in preda al terrore, forse non aspettandosi nemmeno una risposta, che invece arrivò.

– Non ti affaticare, hai dormito immerso in quel liquido per migliaia di anni.

– Migliaia di anni... Ma che diavolo è successo? – Si chiese il dottore guardandosi intorno spaesato, poi rivolse nuovamente lo sguardo verso la creatura e con voce incerta chiese: – Sei un alieno?

– Alienò? Certo che no, perché mai dovrei esserlo? Sono solo un archeologo – rispose la creatura, il cui corpo era ora repentinamente virato al giallo canarino.

– Un archeologo? Non capisco, è tutto così assurdo, ricordo di essere un medico, che c'era un'epidemia... Un attimo, ma tu parli la mia lingua.

– In realtà no. Sto usando un dispositivo di traduzione modificato, senza questo quasi non protesti nemmeno udire la mia voce. I tuoi timpani sono sensibili a stento alle nostre frequenze.

– Perché mi hai risvegliato, vuoi farmi del male?

– Non potrei mai farti del male! – Esclamò costernato l'archeologo, ora verde sbiadito, che dopo qualche istante gli chiese: – Che altro ricordi?

– Non molto – rispose sempre più confuso e spaventato il dottore. – Riconosco questo luogo e la capsula di stasi, ma non ricordo ancora il perché.

– Non importa, ci sarà tempo per le spiegazioni, ora dobbiamo muoverci in fretta o questo bunker diventerà la nostra tomba.

La creatura sollevò con facilità l'uomo e se lo sistemò sul dorso per poi incamminarsi con passo svelto, quasi correndo verso l'ascensore.

– Dove stiamo andando?

– Al sicuro.

Saliti sull'ascensore la creatura premette un tasto sul proprio braccio, la porta si chiuse di colpo e un istante dopo una violenta accelerazione laterale li fece quasi cadere a terra.

All'inizio l'ascensore viaggiò producendo solo un lieve sibilo, cambiando chiaramente direzione di

marcia un paio di volte, finché la montagna non fu scossa da un nuovo intenso colpo e la cabina cominciò a vibrare violentemente, producendo un forte stridore di metallo e un intenso odore di bruciato.

La creatura si portò subito una mano al capo e cominciò a emettere un acutissimo fischio di dolore, mentre il dottore ormai in preda al panico gli si stringeva al collo con gli occhi chiusi.

Probabilmente entrambi pensarono di essere sul punto di morire quando pochi secondi dopo la cabina si arrestò bruscamente sbalzando entrambi contro le porte, un attimo prima che si aprissero verso l'esterno.

L'uomo spaventato si rialzò in piedi e provò a scappare verso la strada che ora vedeva di fronte a sé, ma la sua fuga fu molto breve, cadde infatti a terra dopo pochi passi, sfinito e con la sensazione di soffocare.

La creatura lo soccorse subito: – Me lo aspettavo, hai difficoltà a respirare, vero?

– Ma a che quota siamo?

– Il traduttore ha difficoltà nel tradurre le nostre unità di misura, comunque non siamo molto in alto.

– Ma che diavolo è successo al mio mondo? Perché siamo ancora sulla Terra, giusto?

La creatura ebbe un attimo di perplessità, poi rispose: – Certo, è il tuo mondo, ma deve essere cambiato molto da quando ti sei addormentato.

Il dottore fissò intensamente la creatura, questa volta non con paura, ma sincera curiosità e scuotendo la testa gli chiese: – Ma come è possibile... se sono davvero passate solo alcune migliaia di anni, come può essersi già evoluta un'altra specie intelligente in così poco tempo?

– Ma noi non ci siamo evoluti casualmente – gli rispose interdetto l'archeologo, ora di nuovo rosso.

– Voi ci avete creato prima dell'ultima grande estinzione. Purtroppo non rimane molto di prima di allora e so ancora poco di ciò che accadde dopo, i primi documenti scritti su tavolette d'argilla risalgono a più di 1024 anni dopo. Speravo che tu potessi spiegarmi, ma questo ora ha poca importanza, ciò che importa è che sei qui e che ci salverai.

– E come? – chiese stupefatto il dottore. – Non ricordo neppure il mio nome.

– Il nostro popolo è diviso in tre grandi coalizioni, fra cui esiste un antico e profondo odio. Siamo in guerra da più di 32 anni, durante i quali le nostre armi si sono evolute di pari passo con la nostra scienza e tecnologia. La verità è che ormai siamo giunti a un punto di non ritorno, ma quando la tua esistenza sarà rivelata al mondo tutto cambierà.

– Ancora non capisco – commentò il dottore sempre più confuso.

– Tu sei un dio, ci hai creato e servirti è lo scopo della nostra vita. Anche gli infedeli non potranno negarlo quando gli apparirai.

Il dottore lo fissò sgomento, ora profondamente a disagio, senza sapere che dire: – Non essere ridicolo, non sono un dio... no davvero! Te lo posso assicurare, questa è l'unica cosa di cui sono certo al momento.

– Invece lo sei, solo che ancora non lo ricordi.

Il dottore sorrise scuotendo il capo e stava per replicare quando ci fu come un lampo silenzioso all'orizzonte, oltre il profilo delle montagne.

– Oddio, deve essere ripreso il bombardamento orbitale, l'esercito deve essere molto vicino...

La creatura non fece in tempo a terminare la frase, che tre velivoli triangolari sorvolarono le montagne a incredibile velocità producendo una serie di potenti bang sonici, mentre in lontananza all'imbocco della vallata cominciarono a essere visibili i primi rapidi convogli di mezzi di terra.

– Abbiamo poco tempo, dobbiamo fare in fretta o tutto sarà stato vano.

Una piccola goccia di fuoco piovve allora improvvisamente dal cielo sereno, impattando a straordinaria velocità nel cuore della vallata sull'esercito che avanzava. Fu una questione di pochi istanti, una violenta onda d'urto e di detriti li investì in pieno scagliandoli a parecchi metri di distanza.

Il dottore rinvenne disteso sotto la creatura. Si sollevò in piedi a fatica con le orecchie che ancora gli fischiavano, ma praticamente illeso. La creatura lo aveva protetto dall'ondata di detriti facendogli da scudo con il proprio corpo.

L'archeologo era in fin di vita, il dottore cercò di aiutarlo a sollevarsi, ma ormai non c'era più molto da fare, le ferite erano gravissime, sembrava fosse stato investito da una scarica di proiettili di grosso calibro e oltretutto un grosso pezzo di legno appuntito gli aveva trafitto il torace.

Il dottore non sapeva se quelle creature avessero qualcosa di simile a un cuore o altri organi vitali in

quella parte del corpo, ma poteva vedere sgorgare dalle ferite una quantità impressionante di liquido denso e incolore, forse qualcosa di simile a sangue. La creatura cercò a stento di parlargli, ma il traduttore funzionava solo a tratti: – Appoggiami la mano sul capo... ti prego.

Il dottore lo fece ed ebbe un sussulto avvertendo qualcosa di simile a un battito cardiaco accelerato.

– Oltre quel gruppo di rocce... seguendo il sentiero... non è distante. C'è una navetta e una persona di fiducia che ti aspetta... non se ne andrà senza di te, dovesse costargli la vita.

– Ti devo la vita – gli sussurrò il dottore.

– Tu sei ciò che da un senso alla mia, mio dio – furono le sue ultime parole, poi il traduttore cessò di funzionare, ma evidentemente non se ne accorse e continuò a parlargli.

Il dottore non poteva capirlo, sentiva solo qualche fischio molto acuto e vedeva la sua bocca aprirsi e chiudersi, ma rimase comunque con lui tenendogli la mano sul capo, ora completamente bianco, finché non se ne fu andato, provando una sincera pietà e gratitudine per quella che ormai non era più una semplice creatura, ma una persona.

Si rialzò allora in piedi e s'incamminò lungo il sentiero, dolorante e col fiato corto, mentre alle sue spalle una colossale nube oscura, attraversata da lampi, aveva già inghiottito gran parte della vallata e si rigonfiava lungo il pendio della montagna avanzando minacciosa verso di lui. La sua mente era ora attraversata da mille pensieri: quello che vedeva intorno a sé un tempo era stata la sua terra, il suo paese, questo ora lo ricordava nitidamente, eppure adesso gli appariva soltanto come un mondo alieno lontano migliaia di anni luce. Pregò Dio di sopravvivere, il suo dio e non poté trattenere una risata, soffocata subito dal poco ossigeno dell'aria.

L'ecografia

Tina Caramanico
caratina62@gmail.com

11 maggio 2012

Caro Diario dell'attesa,

sono già otto settimane che ti ho comprato e che ti rimiro, tutto bello rosa e azzurro, intonso, nel mio cassetto. Ma non basta un test di gravidanza positivo per crederci: proprio non riuscivo a convincermi, a pensare che davvero nella mia pancia galleggiasse e crescesse un esserino sconosciuto che sarà mio figlio.

Ma oggi finalmente mi sono sentita una mamma! Dopo tutte queste settimane di nausea e di incertezze, ho fatto la prima ecografia. Sergio ha chiesto un giorno di ferie e mi ha accompagnato all'ospedale: eravamo tutti e due agitatissimi, lui si tormentava le mani e la barba, io avrei voluto scoppiare a piangere per ogni sciocchezza. Abbiamo aspettato più di un'ora in sala d'aspetto, e non siamo riusciti a fare nulla, né parlare, né leggere. Tanto meno a dare retta alla signora seduta di fianco a noi che pretendeva di raccontarmi tutti i problemi di sua figlia in gravidanza. Per fortuna alla fine l'infermiera mi ha chiamata e mi ha fatta stendere sul lettino per l'ecografia. Sergio ha potuto entrare e stare vicino a me, tenermi la mano. Quando il dottor Santini ha cominciato a guardare il monitor dell'ecografo ho capito subito, dal suo sguardo attento e un po' preoccupato, che le cose non stavano come lui si aspettava. Ho sentito una gran voglia di piangere, ma non ho avuto il coraggio di chiedere nulla, non volevo disturbarlo. Ho solo stretto più forte la mano di Sergio e ho chiuso gli occhi per trattenere le lacrime. Dopo qualche istante il dottore mi ha guardato con un sorrisetto trattenuto.

– Signora, c'è una sorpresa... – Sergio ha fatto un piccolo salto, all'unisono con il mio cuore. Il dottore, mostrandoci sul monitor due puntini lampeggianti, ha continuato: – Vedete, non c'è un solo cuoricino che batte, sono due. Avrete due gemelli.

Il tempo di riprenderci dalla notizia imprevista e imprevedibile, e io e Sergio eravamo abbracciati, felici, commossi. E sporchi di gel, ma non ci importava.

Bene, caro Diario, avremo due bambini, o due bambine. Il dottore ha detto che per ora non si può dire se siano gemelli uguali o diversi, quindi potrebbero anche essere un maschio e una femmina... Ma tanto è ancora presto per pensare al corredino. La data presunta del parto cade giusto poco prima di Natale, il 21 dicembre. Sergio, ridendo, mi ha ricordato che il 21 dicembre 2012 è anche la data della presunta fine del mondo. Giusto, ho detto io, i miei figli saranno proprio la fine del mondo. Tutti e due.

8 giugno 2012

Caro Diario,

oggi è un giorno davvero triste, continuo a piangere e a disperarmi. Non avrei mai pensato che potesse succedermi questo, non è giusto.

Oggi ho fatto il secondo controllo dal dottor Santini, e l'ecografia ha rivelato che solo un bambino ha continuato a crescere, l'altro l'ho perso. Non c'è più, è scomparso, non ha lasciato traccia. Gridando come una pazza, ho chiesto al dottore com'è possibile che non si veda più niente, e lui, serafico e compassionevole, mi ha spiegato che è una cosa che accade di frequente con i gemelli, nelle prime settimane di gravidanza: uno dei due svanisce letteralmente nel nulla, mentre l'altro continua a crescere sano. Ma io li amavo già tutti e due, i miei bambini.

13 luglio 2012

Io credo sia un miracolo vero, quello che è successo oggi. Anche Sergio, che vuole essere razionale, in realtà continua a ridere e a piangere, e non sa come spiegarsi l'esito del terzo controllo ecografico, quello che abbiamo fatto oggi dal dottor Santini.

Io ero un po' triste, perché tornare in quell'ospedale mi faceva pensare al mese scorso, al bambino che non c'era più. Certo in queste settimane ho cercato di farmi forza, di stare il più possibile serena, per

l'altro piccolino. Non voglio che cresca nutrito dalla mia malinconia. Sergio non diceva niente, ma dal suo sguardo capivo che anche per lui era difficile.

Quando il dottor Santini ha cominciato a passare la sonda sulla mia pancia, ancora una volta ho visto le sue sopracciglia aggrottarsi, il suo sguardo farsi più serio e attento. Questa volta non ho saputo controllarmi e, terrorizzata dall'idea che avesse di nuovo una brutta notizia da darmi, ho chiesto subito: – Che succede dottore? Qualcosa che non va?

Lui non ha risposto, non ha distolto lo sguardo dal monitor, ha mugolato solo qualcosa come: – Un momento, dopo...

Sergio, che era di fianco a me, non ha potuto aspettare più neppure un istante; ha lasciato la mia mano e si è spostato un po' dalla parte del medico, in modo da poter vedere il monitor. L'ho visto sbiancare per un attimo, poi sorridere come un ebete e dire: – Dottore, ma sono due. Di nuovo...

Ebbene sì, caro Diario, il mio bambino svanito è tornato. È grande come l'altro, anzi forse un pochino di più, il battito è sano e forte. Il dottor Santini era confuso, vergognoso, non sapeva come spiegarsi questo miracolo, continuava a ripetere: – Non mi era mai successo... un errore così grossolano... Scusatemi, scusatemi davvero – Ma noi eravamo troppo felici per voler questionare sui suoi errori.

Siamo tornati a casa in macchina, cantando a squarciagola.

10 agosto 2012

Non so come dirlo. Dirlo mi spaventa, ecco la verità. Non ho neppure versato una lacrima oggi, quando me l'hanno comunicato: mi sembrava che il mio cuore fosse diventato una pietra e mi sentivo stupida, stupida e arida. E ancora così mi sento. Lo so che è una reazione di difesa, lo so che passerà questo stordimento e poi, quando tornerò a sentire, sarà peggio.

Oggi Sergio non poteva accompagnarmi, alla visita di controllo mensile, ma l'ho rassicurato:

– Tranquillo, tanto so che va tutto bene. Ho una fame da lupo, e guarda che pancia grande mi sta crescendo: i bambini sono sani di sicuro.

Invece no, ancora una volta il dottor Santini ha dovuto guardare e riguardare nel monitor, e dirmi, cercando di non spaventarmi troppo, che un bambino è sano e cresce regolarmente; il secondo... purtroppo... sembra strano. Sono saltata a sedere sul lettino, rabbiosa: – Dottore, non scherzi per cortesia. Cosa significa strano?

– Signora, la prego, stia calma. Ancora non riesco bene a capire di che tipo di anomalia si tratti. Anche se certamente c'è un'anomalia, nel gemello scomparso e poi ricomparso. Forse il problema si definirà meglio tra qualche settimana. La prego, non si agiti adesso. Vuole chiamare suo marito?

Ora mi darei dei pugni in testa per non aver saputo reagire, per non averlo costretto a parlarmi più chiaro. Ma sono diventata stupida, una pietra stupida, che si faceva trascinare via e non faceva domande.

13 settembre 2012

Abbiamo fatto due controlli, questo mese, e mi hanno sempre rimandata a casa senza una diagnosi chiara. C'è un'anomalia in uno dei gemelli, ma nessuno dei dottori che si sono alternati a scrutare nel mio ventre ha saputo o voluto dare un nome a questa "stranezza".

Non è necessario che io spieghi come li ho passati, questi giorni, e come li ha passati Sergio insieme a me.

E domani, infine, l'ennesimo esame ecografico. Il mio ventre è estremamente gonfio, più di quello delle altre donne che si trovano allo stesso stadio della gravidanza. I bambini si muovono moltissimo, scalciano e già non mi lasciano dormire la notte. Se devo essere sincera, mi pare che sia proprio il bambino anomalo quello che si muove di più.

14 settembre

Ce n'è di nuovo uno solo. Quello strano. E questa stranezza davvero deve essere qualcosa di mostruoso e indicibile, a giudicare dal numero di medici, professori, assistenti, specializzandi, primari che si sono affannati ad accorrere per assistere alla mia ecografia 3D, per poi tacere inorriditi di fronte a ciò che vedevano.

Dell'altro, il mio bambino, il mio piccolino, non è rimasto nulla.

Nessuno me lo ha ancora detto, ma io ora so: sto nutrendo nel mio ventre un mostro, una creatura orrenda che ha deciso di usare il mio corpo e ha ucciso i miei figli, per prenderne il posto. Ed è questo misterioso assassino che io darò alla luce, il 21 dicembre: nessuno sembra poterlo fermare. E io tremo, tremo al pensiero di ciò che accadrà dopo.

Radici

Vincent Latte
vincent1897@libero.it

– Allora, terrestre, hai trovato soddisfacenti le mie risposte?

La sensazione di continuare a brancolare nell'oscurità più profonda mentre sondava l'alieno, fece accrescere in Alfred la tensione.

La situazione appariva disperata: la navicella con cui aveva lasciato la Terra per prestare soccorso agli astronauti in trappola nella stazione orbitante intorno al pianeta Xaurus 9, era stata attirata da una forza misteriosa verso un mondo variopinto, che non era segnato su nessuna delle carte stellari in suo possesso.

Dagli oblò dell'astronave poteva vedere le tinte acquerello di quel pianeta, colori tenui, indefiniti, mentre l'astronave veniva lentamente risucchiata.

Quella era stata l'ultima immagine ancora nitida nella sua mente. Dopo, soltanto l'oblio.

Alfred si era risvegliato su un letto posto al centro di un enorme giardino.

Aveva ancora indosso la sua tuta spaziale; sembrava ogni istante stringersi sempre di più, fin quasi a soffocarlo.

Aveva davanti un Flediano, un essere composto esclusivamente di acqua; solo ossigeno e idrogeno, e niente più. Del tutto sprovvista di scheletro, la creatura non assumeva mai una forma stabile per più di qualche secondo, e il colore azzurro, quasi trasparente, lo rendeva ancora più sfuggente.

Per Alfred era quasi impossibile seguire i ragionamenti dell'alieno; i suoi occhi roteavano seguendo le molteplici trasformazioni di quella sostanza.

Alle volte, i suoi contorni prendevano un aspetto marcato, quasi da farla apparire nitido; subito dopo spruzzava flutti del suo essere in tutte le direzioni.

Non c'erano punti di riferimento, questa volta, per Alfred; doveva far affidamento unicamente sul suo istinto.

Tutto l'equipaggiamento era sparito tra le stelle.

– Che strano modo di vivere così, all'aperto, senza una vera casa. Vivi veramente qui, in questo spazio senza mura? – chiese Alfred.

Il senso di nudità che avvertiva in quel giardino, pur avendo la pelle celata dagli strati della tuta, era opprimente.

Sperava, soddisfacendo la sua curiosità, di colmare il vuoto che lo tormentava da quando aveva riaperto gli occhi e si era trovato nel bel mezzo di un vero spettacolo.

L'ambiente era tutto perfetto, ogni cosa al suo posto, una creazione ancora immacolata: sembrava che nessuno ne avesse mai calcato il suolo.

Solo esseri leggiadri ed evanescenti come i Flediani potevano calpestare quei prati immensi senza lasciare alcuna traccia, alcun segno della loro presenza.

E lui, Alfred, era al centro di quel microcosmo.

Tuttavia, non desiderava rimanerci ancora per molto. A quegli spazi aperti, alla mancanza di confini indelebili, di punti di riferimento, reagiva desiderando il monolocale in fitto che aveva abbandonato chissà quanti anni-luce indietro.

E la tuta lo stava strangolando. Provò ancora a liberarsene dando forti strattoni, ma sembrava ormai che stesse per diventare tutt'una con la sua carne. Gli mancava il respiro; avrebbe voluto strapparsi di dosso tutte le mostrine, i simboli dello Stato per il quale stava rischiando la vita oltre le stelle visibili.

Il Flediano sembrava piuttosto divertito dall'incapacità dell'astronauta, e mostrava di prendersi gioco di lui fluttuando nell'aria, creando diversi zampilli, qua e là. Improvvisamente, arrestò il suo gioco e, fissando sempre Alfred soffrire nella sua gogna, spruzzò un po' di sé nel cielo limpido; il getto raggiunse una grande altezza prima di dividersi e raggiungere il suolo.

Poi disse: – Questo è l'orario giusto per rendere al buon vecchio Fledlo ciò che lui ci ha donato con il Suo immenso amore. È l'unico modo per renderlo felice. Mostrare che siamo disposti a rinunciare ad una parte della nostra essenza, solo per Lui. Solo se il singolo decide di negare sé stesso e di rinunciare alle sue pretese, è possibile vivere in comunità. È così che funziona da noi. L'armonia regnerà in eterno. Nessuno desidera più acqua di quella che ha.

L'astronauta, sempre più sconvolto, giocò un'altra carta, e chiese: – Mi sembra che voi Flediani consideriate questo pianeta come il vostro dio, mi sbaglio?

Era riuscito a generare una reazione nel Flediano.

La massa d'acqua diventò sempre più scura. Ora il suo blu intensissimo la faceva risaltare agli occhi di Alfred.

“Ora la distingo” pensò l'astronauta. “Finalmente mi si è mostrata”.

Il colore di quell'acqua ondeggiante lo riportò con la mente a molti anni prima. Un'epoca lontana, un pomeriggio d'estate. Lo avevano costretto ad indossare il suo primo costume a pantaloncino. Suo padre, alto e robusto, era un esperto nuotatore. Aveva programmato per quel giorno di mostrare a suo figlio i primi rudimenti di quell'arte.

Un terribile incidente.

Improvvisamente, Alfred aveva visto la chioma bionda del padre inabissarsi sempre di più, fin quando la sua sagoma non era scomparsa del tutto. Chissà a quali profondità era stato trascinato, e cosa vi aveva trovato.

– Non avere paura, figlio mio – gli aveva detto, tendendogli la mano.

Alfred ricordava, e continuava a soffocare nella tuta. Sentiva che di lì a poco sarebbe stato tranciato in mille pezzi da quel tessuto asfissiante, oltre che dal peso dei ricordi.

Il Flediano, quasi con tono misericordioso, si rivolse improvvisamente a lui, mostrando una cavità profondissima al posto della bocca. Da lì uscirono le parole, come se provenissero da un tempo che al tempo stesso non era tempo; un luogo, ma anche un non luogo. Un suono profondo, una voce quasi divina.

– Terrestre, sappi che non riuscirai mai a liberarti da quella trappola. Dietro la tua schiena, e tu non puoi vederla, c'è una chiusura ermetica che stringe la tuta ogni volta che ti sforzi per liberarti. C'era già quando ti abbiamo trovato in quell'astronave abbandonata.

“Chi può avermi fatto questo?” pensò con amarezza Alfred. “Mi sento morire, l'ossigeno sta finendo.”

Ma l'alieno aveva deciso di essere clemente con lui.

– Ma posso aiutarti a disfarti di quella mostruosità. Posso farti diventare un membro della nostra comunità; un Flediano a tutti gli effetti, libero da qualsiasi schema imposto. Potrai fluire via, verso la vera vita.

Il volto di Alfred, ormai cianotico per la mancanza di ossigeno, si illuminò di una nuova speranza. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per tornare sulla Terra, ed essere nudo.

– Posso offrirti questa possibilità, – continuò il Flediano con la sua voce sempre più solenne – ma ad una condizione: vogliamo salvare il nostro popolo che abita la Terra da prima della vostra venuta. Voi li costringete a vivere in spazi stretti, in quelle che chiamate bottiglie. Non riuscite a rendervi conto della tortura alla quale li sottoponete. Quando è estate sul vostro pianeta, il calore che quei contenitori producono ammazza la loro consapevolezza, e li trasforma in un fluido privo di coscienza, senza vita. Se ci porterai sulla Terra, sarai un essere libero, come noi. Non avere paura. Aiutaci.

Alfred sentiva che sarebbe svenuto da un momento all'altro.

Aveva perso tutta la sensibilità del corpo. Non poteva rispondere, per non sprecare fiato prezioso.

Il Flediano stava tendendo la sua mano acquosa. Lo invitava alla fede.

Alfred rispose con un rantolo, un ultimo sforzo prima che la sua carne fosse stritolata definitivamente – S-s-sì, accetto...

L'alieno continuava a mostrargli il braccio disteso, e un raggio di luce, senza un sole che lo proiettasse, lo avvolse in un bagliore che rassicurò e calmò improvvisamente l'astronauta.

– Bene, – disse il Flediano – dovrai semplicemente fare quello che ti dirò. Allora...

Ma la sua voce, prima profonda e autoritaria, diveniva via via sempre più debole, lasciando solo una vaga traccia nella mente di Alfred, delle rapide incisioni scolpite sulla roccia dei suoi ricordi...

DRIIN. DRIIN.

La sveglia strillava furiosa. Alfred devi alzarti! Non vuoi mica perdere anche questo lavoro? Il tuo capo andrà su tutte le furie!

“Dannato inventore di queste nuove sveglie parlanti,” pensò Alfred. “Stavo facendo un sogno bellissimo; c'era tanta acqua, ed era tutto così vivo. Così... vero. Era una vita, quella.”

Si alzò, ancora frastornato per la sbornia della sera precedente.

L'alcool era la sua unica consolazione. Il motore che faceva girare i suoi mondi immaginari, i suoi rifugi sicuri.

Vagò per la sua minuscola stanza, una tana di appena tre metri per tre, tra il pattume e i resti della notte brava che affollavano il pavimento.

Quella stanza rappresentava tutto il suo spazio vitale; le mura sembravano quasi toccarsi.

Cercava qualcosa di forte, che avrebbe portato con sé in ufficio. Tra i mille cocci di vetro infranto sparsi sul pavimento, non c'era traccia di una sola bottiglia il cui contenuto non fosse stato vuotato. Inquieto, vagò senza aver cura di evitare le trappole di immondizia disseminate ovunque.

Quindi, si affacciò alla finestra.

Da lì, vedeva il mondo che aveva ormai ripreso le sue normali attività a velocità di regime.

Lui era rimasto indietro, un ingranaggio non oliato. Con le sue incertezze, impediva il normale corso della vita sociale. Lo accusavano di vivere di aria, di troppe fantasticherie.

Sul davanzale c'era un oggetto strano, che non si aspettava di trovare.

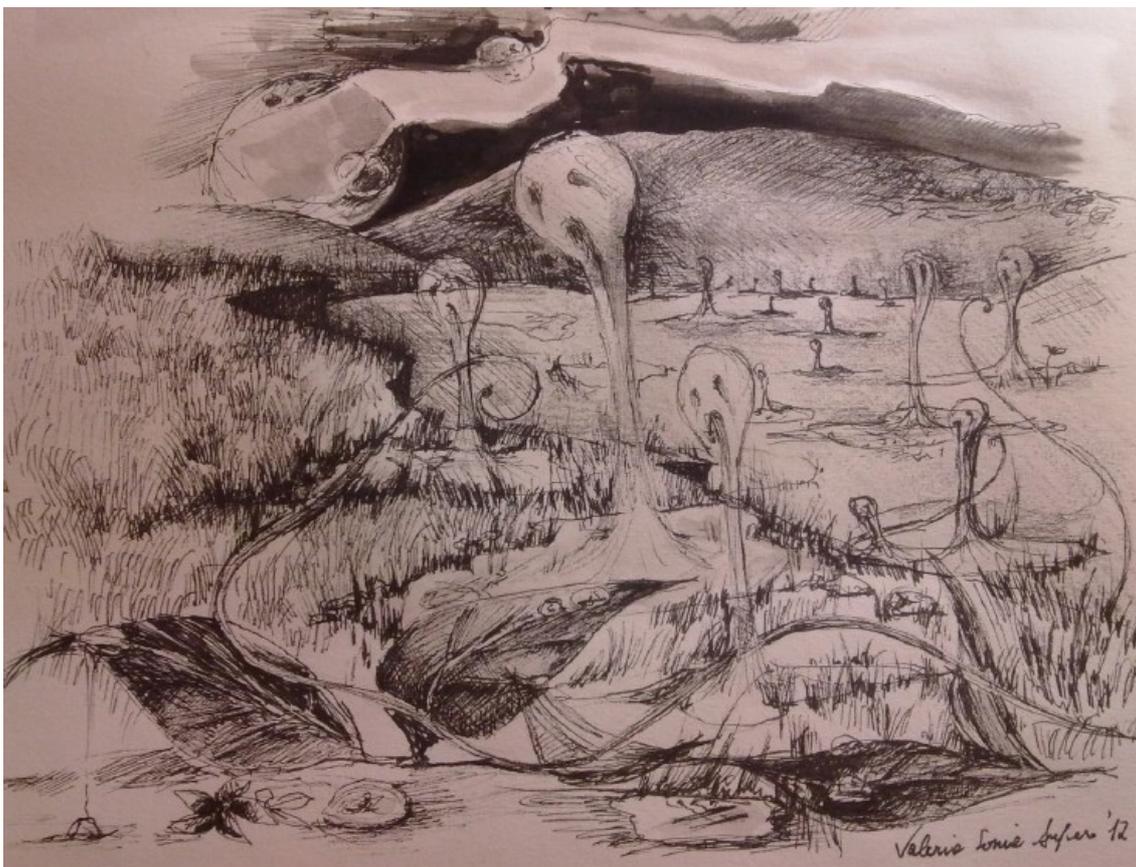
Una bottiglietta d'acqua, con tanto di etichetta colorata, visivamente attraente. E lui non beveva mai acqua. Caratteri dai colori brillanti, che colpivano l'occhio. All'inizio, erano segni sconosciuti per lui, quasi una scrittura cuneiforme, di sole linee verticali, sottili e slanciate. Essenziali.

Dopo poco, si accorse di comprendere ciò che stava leggendo, quasi senza volerlo.

Il monito stampato sull'etichetta era stato impresso nei suoi ricordi, non sapeva dire come fosse stata possibile una cosa del genere: *Ecco, terrestre, come vedi ho esaudito il tuo desiderio. Ora sei libero di vivere come preferisci senza alcuna costrizione. Tuttavia, ti ricordo della promessa che hai giurato di mantenere. Sappiamo che vuoi liberarti di quei vermi. Svita il tappo, e una marea annienterà tutti i peccatori. Aiutaci nella nostra guerra.*

Alfred non si sconvolse più di tanto.

Pensò di aver alzato un po' troppo il gomito, anche per quella sera.



Disegno di Valeria Sonia Aufiero

Una nuova razza per i Gosta

Marco Signorelli
signorellimarco@yahoo.it

I Gosta sono l'unica razza perfettamente simmetrica dell'universo. Questa particolarità potrebbe sembrare ininfluenza, ma per i Gosta è un vanto poterlo affermare in ogni situazione. Inoltre si ritengono le creature maggiormente affascinanti in assoluto; e per assoluto intendono proprio in assoluto tra tutte le forme senzienti conosciute e anche vagamente favoleggiate. Le altre razze accettano il loro innato egoismo soprattutto perché non ci sono molti Gosta che gironzolano per lo spazio. In genere se ne trovano uno o due per ogni sistema o grande compagnia o credo alchemico. Oltre alla loro simmetria sono una delle razze più intelligenti della galassia, in termini relativistici, altra cosa che tendono a far notare in ogni occasione.

Molti sono propensi a credere che siano perfetti ed infallibili; non lasciatevi suggestionare dalle dicerie che circolano sul fatto che sono loro stessi a diffonderle queste voci.

In qualche era galattica, alcuni studiosi hanno rilevato difetti marginali nella loro fisiologia virtualmente perfetta, ma hanno anche trovato il loro limite psicologico nella facilità con cui si annoiano. Faccenda alquanto seccante se si è virtualmente immortali, ma questo è un punto di cui i Gosta non amano discutere.

Il loro divertimento più grande è catalogare, descrivere, inventariare, numerare, gestire ogni avvenimento che rientri nei loro ventitré sensi, per questo accettano di fornire i loro ricercati servizi, dietro un compenso alquanto elevato, per la direzione di attività di portata extra sistema.

Il Gosta che incontriamo si occupa, con crescente irritazione, di gestire uno spaziorpoto in uno dei nodi centrali di smistamento, in intersezione con due diverse dimensioni e tre linee temporali. Nonostante i molteplici stimoli sembrerebbe sul punto di intraprendere lo stato di pigrizia che precede il disinteresse, processo che si può notare dal leggero luccichio color fucsia che, di tanto in tanto, ondeggia lungo uno dei peduncoli. Ma è comprensibile; dopo i primi ottocentomila anni le cose tendono a ripetersi con una fastidiosa frequenza. Nel caso specifico è costretto a catalogare la stessa razza di rettiloidi per la seconda volta dalla sua presa di servizio.

– E vada che si siano quasi estinti in una scaramuccia termonucleare obbligandomi a correggere la postilla, ma avrebbero dovuto avere il buon gusto di sparire per sempre e non ri-evolversi.

Comodamente inserito nella postazione al centro della maestosa sala di arrivi e partenze, con una miriade di estrusioni sensoriali che controllano ogni più piccolo aspetto dello spaziorpoto, oltre che osservare una deliziosa femminile forma sinusoidale ed altre due razze in arrivo, una intelligente nube di vapore azzurro e un aragostiano con la sua tuta per l'umidità, sta dedicando solo un penicillo cerebrale a formare ciò che pensa di quei specifici rettiloidi.

L'irritazione è mitigata da un bipede in tuta spaziale in paziente attesa del suo turno. Il trucco Gosta per evitare di non sorprendersi è cercare di ignorare ciò che potrebbe essere una novità. Ora, bipedi in tuta spaziale in uno spaziorpoto, capirete anche voi, non è che siano proprio una novità, ecco perché questo Gosta sta prestando la minima attenzione ad ignorare quello specifico bipede in tuta spaziale. Lo ignora volutamente fino a quando, il suddetto bipede in tuta spaziale, non capisce che deve entrare in uno dei ottocentoventisette cerchi di calibrazione sensoriale sparsi in vari punti dello spaziorpoto. Il fremito di uno dei pedicelli nascosti potrebbe indicare un temporaneo rilassamento, oltre che un intenso stato emotivo, in quel caso è solo un fastidioso prurito dato dal fatto che il bipede in tuta spaziale ha atteso che finisse con l'aragostioide prima di posizionarsi proprio in uno dei quattro cerchi di calibrazione sensoriale attorno alla postazione di controllo.

– Potevi scegliere uno dei ottocentoventitré cerchi di calibrazione sensoriale, possibilmente tra quelli più lontani – dice investendo di immagini e di sensazioni il cervello del bipede.

Nel frattempo lo scansiona, lo analizza, lo valuta, lo annusa, lo assaggia, lo cataloga in un rapporto completo ed esaustivo che archivia sotto la dicitura “razze bipedi, mammiferi, primati, metabolismo ossidante”.

Il tono burbero è normale per tutti i Gosta, che sono gentili solo tra di loro e solo nel periodo dell'accoppiamento.

– Hai troppe poche appendici per essere gradevole alla vista... uhm... beh, con la quinta sei appena

entrato nella categoria dei appena passabili. Studierò a cosa serve, visto che è piccolina e inerte.

Il Gosta analizza le componenti della tuta e risale alla astronave... beh... chiamarla astronave è un eufemismo, ha visto scialuppe di salvataggio molto più grandi e ben fatte di quella scatola raffazzonata.

– E tu sei venuto con quella? – Visualizza nel cervello del bipede in tuta spaziale la navicella. – Siete brutti e stupidi. Mi meraviglio che siate arrivati qui. Ora libera la mente, cosa che non deve essere difficile per la tua razza, così che possa imprimerti tutte le conoscenze di base. Ed assorbire le tue. – Ma questa ultima parte si riguarda bene dal comunicarla.

Da parecchi eoni questo specifico Gosta non si sentiva così eccitato; trovare una razza, benché fisicamente e intellettivamente così comune, ma da risultare vergine è un evento raro. In pochi istanti assorbe le conoscenze da quel cervello così primitivo.

Estrae la breve storia della razza che, evolutasi da pochi milioni di anni alla periferia della galassia, ha osato affrontare lo Spazio per onorare la sete di novità dei superni Gosta. Concentra i sensi ed apprende l'esistenza di due sessi distinti e del funzionamento della piccola appendice apparentemente inerte. Quello che lo sta facendo sussultare e puntare ben tre organelli sensori sul bipede in tuta spaziale è acquisire la consapevolezza dell'esistenza di una altra razza, la reale costruttrice della capsula; la razza che elargisce il cibo, il piacere e le punizioni. Cinque miliardi di esseri da catalogare, più un ecosistema pullulante di forme di vita di ogni regno, miliardi e miliardi di unità pluricellulari, ancora di più di unicellulari. I Gosta devono prendere contatto il prima possibile. Una nuova era di catalogazione si profila a portata di peduncoli. Una nuova razza si deve aggiungere alla comunità galattica. Il futuro acquisisce delle interessanti indeterminazioni.

Con un fremito di piacere sensoriale invia le informazioni al centro raccolta dati sul pianeta centrale Fama. Una traccia neurale si occupa di non trasmettere l'emotività al bipede in tuta spaziale.

– Ora vai, i sistemi automatici di benessere si occuperanno di te, delle tue esigenze, dei tuoi bisogni e di tutti i tuoi desideri. Ora smamma.

Il bipede in tuta spaziale barcolla investito da un insieme di comandi e di indicazioni, ma ha la prontezza di riflessi di mandare un maldestro segnale di ringraziamento ed una piccola richiesta. Il Gosta, questo Gosta, rimane piacevolmente meravigliato di non poter assolvere alla richiesta, ignorandone il soggetto, per cui risponde con inusitata gentilezza.

– Purtroppo non posso rispondere perché non so che cosa sia Banana! Palla Buona anche a te, Scimpanzé!

Non mancate di partecipare al prossimo Bando de "Le Tre Lune! Diffondete le prime raccolte invitando sempre nuovi autori a far parte di questa avventura...

III Bando – Le Tre Lune
01/07/2012 – 30/09/2012

Bullets - La guerra dei mondi

Descrizione

La serie di concorsi denominati "*Le tre lune*" si contraddistingue dai canonici concorsi letterari, poiché i bandi, a cadenza trimestrale, sono immediatamente consecutivi l'uno con l'altro. Le regole sono sempre le medesime, cambiano solo i temi: partecipano racconti brevi, o anche brevissimi, tassativamente d'ambientazione fantascientifica, da consegnare entro 75 giorni dalla pubblicazione del bando. Entro il novantesimo giorno, tre cicli lunari o tre lune a dir si voglia, saranno proclamati i vincitori e lanciato il tema del bando successivo. I concorsi andranno avanti così, di "tre lune" in "tre lune".

Opere ammesse

L'opera non deve superare le 10.000 battute spazi inclusi (usate la funzione "Conteggio caratteri" del vostro programma di scrittura per conoscere il numero di battute e parole del vostro testo). Ogni autore può inviare solo un'opera, il cui contenuto non deve essere scurrile, pornografico, pedofilo, razzista o diffamatorio. Il racconto può essere corredato da un'immagine, ovviamente libera da copyright, da inviare insieme al testo del racconto, in unico documento in formato .odt, .docx, .rtf oppure .doc (OpenOffice, Word).

Il tema

Il tema di questo bando è: "Bullets - La guerra dei mondi". L'autore è libero di descrivere la vicenda e i personaggi che più gli aggradano, in un limitatissimo numero di battute che è ormai il carattere peculiare dei concorsi targati "Le tre Lune" per le difficoltà che la sintetizzazione comporta. Quanto si richiede di narrare in questo terzo concorso è uno scontro, più che un incontro, una guerra tra due razze aliene, diverse tra loro anche nel modo di combattere, di aggredire, di uccidere e di morire. Su quale dettaglio vorrà concentrarsi l'autore è ovviamente una sua libera scelta, se descrivere i primi bullets, proiettili, laser di una guerra dei mondi, o il suo sanguinoso epilogo, o anche un singolo duello, un sacrificio, e così via. Come sempre, per dare un valore in più all'ebook che raccoglierà i racconti selezionati, è consigliato l'invio di un disegno o immagine di proprietà dell'autore o di altri, che però rilasci uguale liberatoria alla pubblicazione e diffusione.

Invio dell'opera

Il materiale deve essere inviato tassativamente entro la mezzanotte del 15 settembre 2012 all'indirizzo: letrelune.nasf@gmail.com Tutte le mail che giungeranno riceveranno una conferma di ricezione. Se non riceverete tale conferma entro un ragionevole periodo di tempo, vi invitiamo a inoltrare nuovamente la mail originaria e/o chiedere

informazione nel nostro forum . Contestualmente all'invio dell'opera, l'autore dovrà postare, nello spazio nel forum appositamente dedicato al bando corrente, una frase particolarmente rappresentativa o suggestiva del racconto inviato. Il topic dovrà essere così intitolato: titolo del racconto e nome dell'autore (es. I promessi sposi – Alessandro Manzoni). Racconti non aventi

il corrispettivo post nel forum non saranno presi in considerazione per il concorso. Per eventuali problemi tecnici legati al forum non esitate a contattarci alla nostra mail.

Per la formattazione del testo, si invita a prendere visione e conformarsi alle raccolte già edite.

Premi

Le opere pervenute saranno sottoposte, in maniera anonima, alla commissione e, in caso di selezione, saranno pubblicate in un ebook, divulgato gratuitamente nei nostri canali e sul web in generale. Saranno indicati tra i vari racconti selezionati, il primo, secondo e terzo posto, oltre a eventuali menzioni d'onore per tratti caratteristici degni di nota. Il racconto primo classificato sarà inoltre pubblicato nella raccolta relativa al concorso annuale NASF. I testi resteranno ovviamente di proprietà degli autori e saranno da noi utilizzati per una eventuale seconda pubblicazione (es. "the best of") solo su espressa autorizzazione dell'autore stesso. Trattandosi di un concorso gratuito, cui seguirà una pubblicazione ugualmente gratuita, i premi sono da intendersi in notorietà.

Privacy e diritti d'autore

I dati personali, secondo la vigente normativa in materia di privacy, saranno utilizzati solo ed esclusivamente per la gestione del concorso ed eventuali contatti tra l'organizzazione e gli autori partecipanti. Il documento deve pertanto contenere anche:

- una dichiarazione di proprietà e di unicità dell'opera, nonché di autorizzazione a pubblicare l'opera (Il sottoscritto "..." dichiara che l'opera in allegato intitolata "..." è inedita e di mia esclusiva proprietà. Autorizzo inoltre alla pubblicazione nelle varie raccolte in cui sarà inserita. In fede... "firma" - per "firma" si intende il nome per esteso dell'autore),

- i dati anagrafici,

- email, eventuale sito personale e nickname: dati questi che, in caso di pubblicazione nell'opera, saranno inseriti sotto il nome dell'autore (salvo diversa richiesta dell'autore stesso). Dati anagrafici ed email sono comunque obbligatori, pena esclusione dal concorso. I nominativi di tutti gli autori selezionati saranno diffusi, insieme all'ebook, nelle nostre newsletter, mailing list, sito, siti amici, forum e social network.

Raffaele Nucera

Pubblicato il 30/06/2012

Ebook di libera distribuzione – Ogni autore detiene i pieni diritti relativi alla propria opera